

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

Monastero Cistercense (Trappista)

“Madonna dell'Unione”

Boschi 1 -12080 – Monastero Vasco (Cn)

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarci vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell' "Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA	5
Lunedì della I settimana del Tempo Ordinario	6
Martedì della I settimana del Tempo Ordinario	7
Mercoledì della I settimana del Tempo Ordinario	9
Giovedì della I settimana del Tempo Ordinario	10
Venerdì della I settimana del Tempo Ordinario	12
Sabato della I settimana del Tempo Ordinario	13
II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	14
Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario	16
Martedì della II settimana del Tempo Ordinario	17
Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario	19
Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario	20
Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario	22
Sabato della II settimana del Tempo Ordinario	24
Domenica III settimana del Tempo Ordinario (C)	25
Lunedì della III settimana del Tempo Ordinario	28
Martedì della III settimana del Tempo Ordinario	30
Mercoledì III settimana Tempo Ordinario	31
Giovedì III settimana Tempo Ordinario	33
Venerdì III settimana Tempo Ordinario	35
Sabato III settimana Tempo Ordinario	37
IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	38
Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario	40
Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario	42
Mercoledì della IV settimana del Tempo Ordinario	44
Giovedì della IV settimana del Tempo Ordinario	46
Venerdì della IV settimana del tempo Ordinario.	47
Sabato della IV settimana del tempo Ordinario.	50

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	51
Lunedì della V settimana del Tempo Ordinario	54
Martedì della V settimana del Tempo Ordinario	55
Mercoledì della V settimana del Tempo Ordinario	57
Giovedì della V settimana del Tempo Ordinario	58
Venerdì della V settimana del Tempo Ordinario	60
Sabato della V settimana del Tempo Ordinario	61
VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	63
Lunedì della VI settimana del Tempo Ordinario	66
Martedì della VI settimana del Tempo Ordinario	67
26 Gennaio Santi Fondatori Roberto, Alberico e Stefano	69
2 Febbraio Presentazione di Gesù al Tempio	71

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca nelle Domeniche e di Marco nei giorni feriali dalla I alla VI settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno C 2010 sono state pronunciate nell'anno C 2007.

La "riflessione" non è intesa come "esercizio mentale", ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *"Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore"* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio "io", che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quanto appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

Lunedì della I settimana del Tempo Ordinario

(Mc 1, 14-20)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

In questi giorni trascorsi, possiamo dire con San Paolo, "Il Signore ci ha manifestato il disegno della sua volontà con ogni sapienza e ricchezza, il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle in cielo e quelle in terra". Questo disegno in questi giorni non è altro che quello di comunicare a noi la sua divinità, assumendo Lui la nostra umanità. Per inciso, noi ogni mattina cominciamo la preghiera della giornata con quell'antifona in latino che inizia con: "O admirabile commercium" e termina con "largitus est nobis suam deitatem". Il regno, dunque il tempo, è compiuto perché ci è manifestato ed è attuato.

Questo progetto di Dio si è manifestato. Il Signore qui dice una parola che sembra a noi poco chiara: è vicino, ma diventa chiarissima dopo, quando dice "Convertitevi e credete al Vangelo". Diventa chiarissima, perché il regno di Dio ha operato. Ma noi lo lasciamo operare? Questo disegno di comunicare a noi la sua divinità, è l'aspirazione profonda, costante, del nostro cuore? Oppure è una realtà, che passato il Natale non si parla più. Alla mattina, mezzo addormentati, non ci facciamo più caso. La conversione è proprio questo. Nell'inno che abbiamo cantato in questi giorni c'è: "Tu ci semini nel cuore il suo nome Abbà - Padre". Perché ci ha rigenerati come figli. Rigenerati non è una parola che si può interpretare come si vuole: è una generazione fatta dal Santo Spirito.

Allora la conversione è seguire il Signore come gli Apostoli, lasciando che questa Parola che ha seminato, questo progetto che ha realizzato in noi e che noi possediamo già con il Battesimo, cresca. E, per lasciarlo crescere dobbiamo conoscerlo ogni giorno. Per conoscerlo dobbiamo amarlo. Senza amore non c'è conversione. Senza conoscenza non c'è amore. Si ama quello che conosciamo e conosciamo e amiamo nella misura che il nostro cuore cambia e desidera impossessarsi - o meglio - lasciarci impossessare da questo dono di Dio che è il Signore Gesù. Nel Natale si è manifestata la gloria del Signore Gesù. Gesù ce l'ha comunicata e noi viviamo in comunione di vita con Lui dal mattino alla sera e dalla sera al mattino. Dobbiamo fare tante cose, perché la vita le richiede, ma dobbiamo

farle in modo divino, non da umani. L'essere umano non esiste: o diventiamo bestiali o diventiamo come Dio. E' il cammino di ogni giorno.

Il Signore dice: "Donaci la forza di compiere ciò che ha veduto". Ne abbiamo vedute, sentite delle cose in questi giorni, e adesso dobbiamo accettare che non siamo noi ad agire. Alla fine la preghiera dirà: "E' la forza rinnovatrice di questi santi misteri...". Ma questa forza rinnovatrice agisce in tanto in quanto noi conosciamo e amiamo; e amiamo in tanto in quanto cambiamo il cuore.

Martedì della I settimana del Tempo Ordinario

(Mc 1, 21-28)

In quel tempo, nella città di Cafarnaò Gesù, entrato proprio di sabato nella sinagoga, si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

Sono due giorni che ascoltiamo la lettera agli Ebrei, nella quale proprio all'inizio si parla di Angeli. "A quale degli Angeli Dio ha detto: Tu sei mio Figlio?". Fa un confronto - la lettera - sulla grandezza degli Spiriti beati che stanno davanti a Dio per contemplare continuamente il suo volto, la gloria del suo volto. Ne fa oggetto per spiegarci la dignità che noi abbiamo di essere figli di Dio. Questi Angeli - come avete sentito - sono sempre pronti a compiere la volontà di Dio. Erano presenti il giorno della nascita del Signore, illuminando i pastori e cantando. Saranno presenti nella vita del Signore, dove Lui ha presente sempre questo rapporto degli Angeli con l'uomo, un rapporto dolcissimo, pieno d'amore, quando dice: "I loro Angeli contemplano sempre il volto di Dio nel loro cuore, nel cuore dei piccoli". E poi gli Angeli assistono Gesù alla Passione e nella Risurrezione.

La presenza degli Angeli è un grande dono. Perché il Signore ce ne parla, almeno nella lettera agli Ebrei? Perché questi Angeli sono al servizio, nella carità, della nostra dignità di figli di Dio. Noi siamo serviti dagli Angeli, perché nella nostra umanità gli Angeli servono Cristo Signore. Ecco allora che è un'immensa gioia per gli Angeli venirci a servire, perché servono Dio. Loro lo fanno con piena umiltà, con generosità, e vogliono servire questa dignità. Ma c'è un altro angelo, che parla nel cuore, nel corpo di quell'uomo, un altro angelo che non vuole il servizio del Signore, non vuole che Gesù dia il suo sangue, la sua vita, a noi mediante la sua morte. Grida nella Sinagoga e può gridare anche nella Chiesa, nel

luogo Chiesa in mezzo ai cristiani, in qualche cristiano.

Costui grida: "Sei venuto, tu che sei il santo di Dio a distruggerci?" In questo lavoro, in questo pensiero che ha l'angelo decaduto, Satana, che parla in questa persona e che parla ancora nell'uomo d'oggi, c'è il concetto che l'uomo non ha bisogno di Gesù Cristo, non ha bisogno che questo Dio si sia fatto uomo. E' il rifiuto del dono di Dio per eccellenza che è Lui, Gesù vivente in noi, nostra vita, venuto per darci la divinità sua a noi uomini, la sua immortalità, la sua gloria. Non vuole che noi confessiamo questo, e noi lo facciamo nostro con convinzione.

E' talmente penetrata questa realtà, che quando Gesù comanda, lui lo scuote tutto, lo fa fremere e poi esce lasciandolo in una situazione di sofferenza, ma dopo di liberazione. L'angelo, "lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte uscì da lui". Basta che apriamo i giornali o la televisione, che andiamo in giro: voi sentite quante bestemmie! Chi è che bestemmia? L'uomo che fa suo il pensiero dell'angelo: l'odio, la distruzione della dignità dei figli di Dio. La nostra bocca, che è fatta per lodare Dio - e gli Angeli buoni vogliono questo - viene usata per il male. Il corpo, che è fatto per essere il tempio dello Spirito Santo, come Gesù, che gli Angeli servono - gli Angeli buoni -, Satana nella realtà di oggi vuole distruggerlo. Mentre il Signore ha posto la sua dimora, in mezzo a noi e in noi, proprio perché vuole che noi manifestiamo l'autorità stupenda di Dio, che è Amore.

E' lo Spirito Santo con cui Gesù agisce, parla. Lo Spirito Santo che ha creato tutti di Angeli nell'amore di Dio, è Lui che mantiene la carità di Dio, la luce di Dio negli angeli, e questa realtà è data anche a noi. Lo Spirito Santo ci ha rigenerati in figli nel Figlio. Ebbene questa luce, questo amore, è nella Chiesa. Tutto avviene per l'autorità dello Spirito, della carità di Dio. Il corpo e il sangue di Cristo saranno presenti, perché lo Spirito viene sulle offerte, sul pane e sul vino e li trasforma realmente. Così su di noi questa realtà avviene, e gli Angeli la vedono, godono di questo e vorrebbero farci partecipare a questa gioia. Sì il Signore ci ha dato una dignità immensa, facciamoci piccoli come bambini, crediamo come i bambini alla vita. Maria di è fatta umile perché il Verbo diventasse carne in lei e crescesse il lei fino alla maturità dell'offerta piena al Padre. Questa realtà sia anche nostra. Chiediamo a Maria, chiediamo agli Angeli che ci accompagnino.

Ascoltiamo l'Angelo che ci dice: "Guarda che tu sei figlio di Dio, lo Spirito Santo abita in te, vivi dello Spirito, cammina nello Spirito, vediti, amati nello Spirito e ama ogni uomo nello Spirito Santo". L'autorità che ci viene data dall'amore, è una luce che caccia le tenebre, caccia il male. Questo facciamolo questa sera immergendoci nel sangue di Cristo, nel cuore di Cristo in questa Chiesa che siamo noi, fatta dallo Spirito. Tutti gli uomini, specialmente coloro che non conosco lo Spirito Santo, che non vivono dello Spirito Santo, coloro che si oppongono, ascoltano Satana, sono torturati e schiacciati sotto il suo peso.

Chiediamo che la Chiesa veramente sia segno sempre di più, di questo amore di Dio e di questa bellezza, di questa gloria immensa che lo Spirito opera in ciascun uomo.

Mercoledì della I settimana del Tempo Ordinario

(Mc 1, 29-39)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, si recò subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Ieri il Signore ci ha detto che la sua presenza rompe i nostri equilibri, i nostri schemi di vita: *"Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà"* (Lc 17,33). Rompe i nostri schermi ideologici: *"se qualcuno ti vuol togliere il mantello, gli devi dare anche la tunica"* (Mt 5,40), i nostri schermi psicologici, emotivi: *"quando diranno ogni male contro di voi, rallegratevi ed esultate"* (Mt 5,11-12). Più rottura di questa! E potremmo andare avanti nel citare il Vangelo. Il Signore ci spiazza, ci mette a K O. Quando è ancora buio, se ne va in un luogo deserto a pregare. Sembra crudele il Signore: prima ci scombussola e poi se ne va.

A parte il fatto che difficilmente lasciamo intaccare la nostra immagine, rompere la nostra statuina, la proiezione della nostra consapevolezza di noi stessi; infatti reagiamo, se possiamo, rispondendo picche - come si dice - oppure andando in depressione: *"Padre Bernardo non mi capisce, Eugenio è troppo burbero con me,..."*. Il Signore deve scuoterci, perché noi siamo *"avviluppati - come dice Isaia - nella caligine"* (8,22) delle nostre attività, sensazioni, omissioni o altre cose di cui viviamo. Quando si comporta così, dobbiamo ringraziarlo e cercare, nella docilità al Santo Spirito, alla Parola di Dio (cfr 1Sam 3,1-10) di ricostruire non la nostra immagine ma il suo volto in noi.

Quando *"siete affaticati e oppressi - perché Lui spacca tutto - venite a me e imparate da me che sono mite e umile di cuore"* (Mt 11,28-29): imparate come ricostruire la vostra vera identità, che è di essere conformati e trasformati, e allora troverete la pace. Noi, appena il Signore passa con qualche prova che rompe, cerchiamo subito di rappezzare con l'"atac" tutti cocci, anche i più piccoli, in modo che sia tutto come prima. Invece dobbiamo lasciare andare, lasciare ricostruire dal Santo Spirito la vera immagine di noi, trasformati e conformati a Lui. Solo allora troviamo la pace.

Per questo il Signore ogni tanto – e non troppo sovente altrimenti andremo fuori dei gangheri - ci dà qualche scossone; tuttavia Lui vorrebbe fare molto più in fretta, se noi fossimo più docili. Lui gode se noi cresciamo come Lui, Lui gode nello stare con noi: *“Queste cose ve le ho dette - e ve le dico - perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* (Gv 15,11). Quando il Signore sembra farci perdere le staffe, e il nostro equilibrio se ne va, non dobbiamo deprimerci; dobbiamo cercare di ricostruire, non con i nostri cocci, ma andando a Lui.

Non sappiamo come fare? C'è scritto nell'icona del presbiterio: *“Venite a me e io vi darò ristoro, prendete il mio giogo* (Mt 11,28-30) e pian piano potrete ricostruire, o meglio lasciare costruire dal Santo Spirito la vostra vera identità, che è quella di essere come Me”. L'amore del Signore c'è. Dov'è? Si dice che tutti i simili amano i propri simili. Però se c'è dissomiglianza, anche se ripetiamo centomila volte al giorno il Signore mi ama e io Signore ti amo, l'amore non c'è, perché l'amore è comunione di volontà: questa comunione dell'unico medesimo Spirito, questa connaturalità di vita che abbiamo già ricevuto mediante l'Incarnazione. Lui è diventato uomo come noi e può relazionarsi a noi mediante la sua Parola e il Sacramento; così noi dobbiamo diventare come Lui per poter essere veramente in comunione con Lui e gioire della sua presenza.

Per raggiungere questo, dobbiamo accettare che ci smonti per rifarci nuovi. E' quello che san Paolo ripete: *“Dovete svestire l'uomo vecchio e rivestire l'uomo nuovo, creato in Cristo Gesù nella santità”* (Ef 4,23), che è il frutto del Santo Spirito.

Giovedì della I settimana del Tempo Ordinario

(Mc 1, 40-45)

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va, presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

"Venne a Gesù un lebbroso" - ciò che non poteva fare -. Il lebbroso doveva stare fuori del villaggio e non avvicinarsi a nessuno, perché era prescritto dalla legge. Anzi quando qualcuno gli si avvicinava, doveva gridare: "Sta' lontano, perché io sono lebbroso". Questo va contro ogni prescrizione della legge, gli si mette in ginocchio e lo supplica. Certamente non gli era a distanza. Gesù lo toccò: non aveva paura di essere contaminato dalla lebbra. Questa lebbra l'abbiamo, tante volte, tutti. Si dice: "Prega per me perché le tue preghiere valgono di più, io sono

un povero peccatore". Magari fosse vero che tu sei convinto di essere "un povero peccatore"! E' lì che la preghiera vale di più perché: "Io sono venuto per i peccatori, non per i giusti". Quando ci comportiamo così, abbiamo paura di avvicinarci a Gesù perché abbiamo paura di manifestare la nostra lebbra.

Questa lebbra, san Bernardo la definisce duplice: "La voluntas propria e il proprio giudizio". E' la lebbra che ci impedisce di avvicinarci a Gesù e ci separa dagli altri. "Che cos'è che crea divisioni, fazioni, malumori, rancori, tristezze, detrazione, eccetera?". Il proprio giudizio e la propria volontà. Se noi rinunciassimo al nostro giudizio, alla voluntas propria, tutto sarebbe in pace. La sapete la storia di quei due monaci che volevano litigare, perché era bello. Non ci sono riusciti perché uno diceva "Questo è mio"; una volta, due..., poi l'altro risponde: "va beh, se è tuo, tienitelo". Che cosa ha perso? L'oggetto su cui discutevano per litigare, ma ha conservato la sua pace nel Signore.

E' questa la lebbra! Non dobbiamo andare a scandagliare tanto nelle profondità del nostro inconscio per vedere se siamo lebbrosi, basta vedere che relazione abbiamo con i fratelli. Come è la relazione con i fratelli, tale è la nostra lebbra, perché è quella che separandoci dai fratelli - e sarebbe una cosa ancora tollerabile - ci separiamo dal Signore Gesù. Accettare sinceramente la propria lebbra è il mezzo con cui noi impariamo a pregare sinceramente il Signore. Non a pregare con pretesa, ma: "Se tu lo vuoi..". Può anche essere dilazionata per il nostro bene, ma è esaudita sempre. E' la nostra fede e speranza nel Signore che esaudisce le preghiere, non sono le nostre chiacchiere. La nostra situazione può essere per noi gravosa, ma Lui sa quando è bene che noi siamo guariti.

Questo lebbroso, non lo era da quel mattino che incontrò Gesù, lo era già da tanto tempo. Ha voluto bisogno di tutto questo tempo per convincersi che c'era una sola, salvezza: il Signore. Così noi: nella preghiera vogliamo quello che desideriamo noi, e non sappiamo che la salvezza che ci dà il Signore vale più di tutti i beni che il Signore ci potrebbe dare. Anzi Lui ci ha avvertito del contrario: "Anche se tu conquistassi tutto il mondo e poi non ti accorgi della tua lebbra, a che serve, se sei perduto?". Il Signore, per farci accorgere, per guarirci della nostra lebbra, molte volte dilaziona l'esaurimento della nostra preghiera; la dilaziona per guarirci dalla presunzione che noi possiamo avere: che il Signore è buono, me lo deve dare e certo me lo dà. Ma è che sono io che non sono disposto a ricevere come me la vuol dare. Noi vorremmo guarire tenendoci la nostra lebbra, per farci vedere che siamo più bravi, più santi, degli altri.

E' appunto questo il pericolo nel qual si può incorrere: pregare, digiunare per far vedere che siamo santi. Come vediamo nel Vangelo, è la lebbra dei Farisei. Non è che Gesù non voglia guarire: non può guarire perché loro non vogliono essere guariti. Tante preghiere non sono esaudite come pensiamo noi, perché non vogliamo cambiare. Se noi fossimo disposti ad accettare l'uno per cento di quello che ci dice il Signore nel discorso delle beatitudini, saremmo subito guariti. Le beatitudini ci fanno vedere la nostra lebbra, ma noi non vogliamo la medicina.

Noi gridiamo: "Signore, quello là mi guarda male, mi tratta male, non mi

vuole bene....; perché non mi esaudisci?". E il Signore ci risponde: "Perché tu, non cominci tu a voler bene anche chi ti vuole male?". E' questa la guarigione che il Signore vuole sempre, e ci stimola attraverso le circostanze a guarire.

Venerdì della I settimana del Tempo Ordinario

(Mc 2, 1-12)

Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafarnao. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino disse al paralitico alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Il paralitico siamo noi. Chi ci porta davanti al Signore è la Chiesa mediante Il Sacramento, la Parola, l'umiltà e l'obbedienza. Questi quattro uomini, non trovando dove passare per arrivare davanti a Gesù, studiano di scoperchiare il tetto dove si trova Gesù e calano il paralitico nel punto dove si trova il Signore. Questo sta a significare che senza lo Spirito Santo è inutile il nostro affannarsi.

Il Sacramento senza lo Spirito Santo si riduce a "rito", appaga il nostro senso religioso ma non cambia la nostra vita. La Parola, se non siamo docili allo Spirito Santo, gratifica il nostro intellettualismo. L'umiltà, se non è animata dallo Spirito Santo, può alimentare il masochismo, mantenendoci nella nostra malattia. L'obbedienza, se non viene dallo Spirito Santo, è servilismo che non fa crescere. Siamo riconoscenti alla Chiesa, che dalla culla alla tomba non cessa di invitarci a lasciare lavorare in noi lo Spirito Santo, perchè è Lui che ci dona la vita.

Sabato della I settimana del Tempo Ordinario

(Mc 2, 13-17)

In quel tempo, Gesù uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì.

Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori».

"Molti peccatori e pubblicani si misero a mensa con Gesù e i suoi Discepoli". Erano molti, infatti, quelli che seguivano Gesù. Chi ha preparato questa mensa era questo Levi, che aveva tanti soldi, che era un pubblicano e il più diffamato fra il popolo. Era un aguzzino per il popolo e di soldi per dare ai romani il tributo ne estorceva molti. Ne aveva tanti per una cena per tanta gente. Ma perché Levi - che probabilmente non conosceva Gesù - appena Gesù gli dice "seguimi", pianta tutto e lo segue? Ieri sera, parlando del paralitico, dicevo che un elemento fondamentale - oltre al Sacramento e la Parola - è l'umiltà.

L'umiltà non è non ritenersi giusti. Matteo - ossia Levi - ne aveva di motivi per dire che era un peccatore, e avrebbe potuto umiliarsi. Ma c'è un altro elemento: la comprensione, che ci dovrebbe sbalordire, dell'umiltà di Dio, che nel Signore Gesù Dio ci comunica la sua vita, la sua immortalità. E' l'insegnamento del Natale e quello che ci comunica adesso mediante il suo corpo e il suo sangue. L'umiltà è il coraggio di divenire quello che non siamo e di vivere quello che noi pensiamo di non essere: figli di Dio guidati dal suo Spirito. Troviamo lo stesso contenuto dell'umiltà in Maria: "Ha guardato l'umiltà della sua serva...". Ma lei ha visto e ha compreso la Parola del Signore. Nell'umiltà accettò di divenire quello che non voleva essere e che nemmeno sognava, cioè madre di Dio.

Per cui l'umiltà è questo coraggio di divenire quello che non siamo, è accettare con esultanza, con sbalordimento - nel senso giusto - il dono di Dio. Fuori di lì non c'è umiltà, e di conseguenza - come dicevo ieri - c'è l'obbedienza amorosa e piena di gratitudine, come quella di Levi, che pianta tutto, non interessandogli più. Quello che ha, lo destina per fare festa con il Signore e con gli altri peccatori. Ma la base dell'obbedienza è l'amore, e la base dell'amore è l'umiltà, la conoscenza cioè del dono di Dio che si dona a noi. Ci vuole coraggio per accettare!

Accettare forse è facile, lo sentiamo sempre: siamo rigenerati col Battesimo, la Cresima ci fa figli di Dio. Sono nozioni che sappiamo a memoria, ma l'umiltà è

la gioia di accettare di vivere da figli di Dio, non più - come facciamo noi - "zoppicando sempre su due piedi" -. "Si é vero, la Chiesa lo dice, però bisogna anche essere realisti, concreti, vedere come va il mondo!". Questo, è zoppicare su due piedi. Il sì e il ma, dice il Signore, vengono dal maligno, che odia noi, o meglio odia il Signore che abita in noi. E noi gli diamo sempre man forte. Il Diavolo non fa fatica a portare via le ispirazioni dello Spirito Santo che ci fa crescere nel Signore: soffia un pochetto sui nostri stupidi pregiudizi, e noi non ce ne accorgiamo neanche. Per questo è necessaria l'umiltà, che è conoscenza del dono infinito di Dio, che è gioiosa obbedienza, ed è necessaria.

Se io sto male e trovo un medico, dopo averne passati tanti, che mi cura veramente e mi ridona la salute, non farò altro che seguirlo, spendendo soldi, facendo anche magari un viaggio per farmi curare - come fanno chi hanno tanti soldi. Il medico, anche bravissimo, può fare qualche cosa ma non tutto. Al Signore invece, che non solo ci guarisce, ma ci libera dalla schiavitù di noi stessi e ci fa vivere della sua vita, noi non diamo tanto ascolto.

Per questo ci vuole umiltà e coraggio - mettiamocelo bene in testa - di divenire quello che non siamo ancora. Cioè dobbiamo lasciarci di trasformare e divenire "madre e fratello del Signore Gesù", come Maria. L'umiltà di Maria è nel coraggio di dire sì, per diventare madre di Dio; l'umiltà del cristiano è per diventare conforme al Signore Gesù.

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Is 62, 1-5; Sal 95; 1 Cor 12, 4-11; Gv 2, 1-12)

In quel tempo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà".

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono.

E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono".

Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

Ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Qualcuno dice che erano suoi parenti. Tanti usano questo brano del Vangelo per dire che Gesù benedì le nozze, per cui il matrimonio è divenuto un sacramento. Questo è vero in tanto in quanto è una conseguenza di quanto il Signore ci vuol dire.

Non è la santificazione delle nozze che il Signore ci vuole spiegare questa sera, è che manifestò la sua gloria. La sua gloria l'aveva già manifestata facendosi uomo, non per fare uno show - di cui noi siamo così ghiotti - ma per donare a noi la sua vita. Le giare per la purificazione - nel senso di essere graditi a Dio - le fa riempire d'acqua. L'acqua può servire non purifica niente, semmai toglie un po' di sporco. Ma quest'acqua diventa vino: il vino della nuova alleanza, che - come ci ha detto San Paolo - è il Santo Spirito. Isaia ci ha parlato delle nozze tra Dio e il popolo. Anche se l'acqua può essere di una certa utilità, qui non esiste più, esiste la vita nel Santo Spirito. Questa è la vita cristiana.

Noi siamo qui, ascoltiamo la Parola con tutta devozione. E' una cosa buona ma non sufficiente, se noi non ci apriamo al Santo Spirito. E qui entra in gioco la risposta misteriosa - che ha fatto discutere tanto gli esegeti - alla richiesta della madre "non hanno più vino". Gesù rispose con una frase: "Che ho da fare con te o donna? Non è ancora giunta la mia ora". Sembra che dica in questa risposta: "Pensa ai fatti tuoi! Hanno invitato gente e non hanno più vino? Si arrangino!". Sembrerebbe letteralmente e secondo la nostra percezione che sia così.

Ma la madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà". Dunque, Maria intende in modo diverso da noi la risposta di Gesù. Qui c'è il cammino, il grande mistero per essere docili al Santo Spirito: "L'obbedienza di Gesù". Gesù dicendo "non era ancora la mia ora", aspettava un segno della volontà del Padre, che lo manifesta attraverso sua madre. Per cui Gesù ubbidisce alla madre. Perciò la frase va intesa: "Non c'è niente che ci contrasta, che ci divide, che diverge tra me e te, perché c'è solo una cosa che ci unisce, la volontà del Padre". Maria in questo caso, diventa lo strumento per far conoscere a Gesù, il quale conosceva certamente, come Verbo di Dio, che era giunta la volontà del Padre per Lui, il momento di manifestare la sua gloria, che è anche la nostra gloria, nel dare a noi il vino dello Spirito.

Ma lo fa obbedendo - attraverso la madre - al Padre. Se no, non avrebbe senso il "fate quello che vi dirà": prima non voleva e poi lo fa. Lo prende come un segno: il Padre, attraverso Maria, sua madre, gli indica che è il momento di manifestare la finalità, lo scopo per cui il Signore è venuto sulla terra. Lui ha voluto diventare figlio di Maria, uomo come noi, perché noi attraverso la sua umanità diventassimo partecipi del vino nuovo che non esiste in nessuna parte del mondo, che è la sua divinità. Il fervore dello Spirito è come il vino che è effervescente. Noi aggiungiamo additivi per farlo frizzare, ma il vino di per sé ha questa capacità che fa fermentare, e per noi viene solo nella conoscenza della volontà del Padre attraverso i segni che la Chiesa ci dà, cioè i santi Sacramenti.

Fuori di lì lo Spirito non c'è. Ci saranno delle belle botti, piene d'acqua magari oligominerale - che poi è uguale a quella dei rubinetti -, ma il vino dello

Spirito non c'è, se non nell'obbedienza alla santa madre Chiesa. Gesù manifestò la sua gloria attraverso l'obbedienza alla madre e, attraverso la madre, l'obbedienza al Padre. Noi attraverso l'obbedienza alla santa Chiesa, che è anch'essa obbedienza al Padre, veniamo trasformati.

Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario

(Mc 2, 18-22)

In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.

Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

Ci sono due brani che sembra non abbiano nessun collegamento tra loro: la discussione sul digiuno - i discepoli di Giovanni e i Farisei digiunano, mentre i discepoli del Signore no e Lui dice che se é presente lo sposo non possono digiunare - e l'altro passo, "che non si mette vino nuovo nei contenitori - erano otri di pelle - vecchi, perché il vino fermentando li spacca. Il Signore è vicino, o meglio è in mezzo a noi. Noi mangiamo o digiuniamo? Mangiamo sufficientemente, e allora, siccome in queste feste di Natale abbiamo mangiato anche tanti panettoni, vuol dire che noi siamo consapevoli che il Signore è in mezzo a noi e in noi.

E' vero questo, o mangiamo perché Lui è assente? Normalmente noi mangiamo di più e troppo, quando siamo insoddisfatti. Quando il cuore è vuoto, la gola, la pancia e il resto, esigono sempre di più. Allora, il nostro mangiare è indice che c'è l'assenza dello sposo. Anche il digiunare è un'assenza. Il digiunare di per sé non serve a niente. "Abbiamo digiunato e tu non hai ascoltato; ci siamo umiliati con la cenere e non ci hai guardato", dice il Profeta. E' chiaro che quando noi mangiamo non è segno della presenza del Signore, ma della sua assenza.

Abbiamo bisogno di introdurre cose oppure buttar fuori chiacchiere, perché - è un modo anche questo di riempire il nostro io - è il segno che il Signore non è presente. Quando il Signore è presente, noi siamo nutriti e non abbiamo bisogno di correre dietro al cibo del nostro io. Sembra che voglia contraddire il Signore, ma il Signore ci spiega che il vino che Lui ci ha dato è la nuova alleanza nel suo sangue, cioè la sua presenza in noi e in mezzo a noi. Non lo si può mettere nel nostro modo consueto di vivere, di pensare, di agire, di sentire, perché non ci sta più. Non ci sta: non perché il Signore non abbia compassione della nostra debolezza, ma perché noi

non abbiamo attenzione alla sua grande e magnifica degnazione di essere con noi.

Allora non è Lui che non vuole stare con noi, non è il vino nuovo che vuole spaccare gli otri, ma sono gli otri che non sono in grado di contenere il vino nuovo. Così il Signore vuole stare con noi, vuole nutrirci, ma noi non siamo in grado di accoglierlo perché siamo già pieni, anche se digiuniamo di tante altre cose. E' un paradosso, ma è la realtà. Per digiunare o per mangiare e saziarci, dobbiamo crescere nella consapevolezza dell'umiltà del dono di Dio. Allora saremo nutriti a sazietà, e digiuneremo di tante altre stupidaggini, che sembrano essere chissà quale nostro appagamento necessario per realizzarci.

Nella misura che ci nutriamo, stiamo con lo sposo. Noi digiuniamo, non solo materialmente ma anche spiritualmente, psicologicamente, e soprattutto di quella cupidigia che sbuca da tutti i pori. Quando uno è affamato, va nel bosco, nel campo, tira su le radici e mangia anche quelle. Invece quando uno è nutrito, sazio, non gli importa niente neanche dei più succulenti manicaretti.

Allora il nostro digiuno è per saziarci del Signore. Possiamo digiunare e digiuniamo da tutto ciò che noi crediamo che faccia la nostra felicità e ci nutriamo abbondantemente, "ci saziamo - come dice il Profeta - senza danaro, di vino e latte". Nella misura che ci lasciamo saziare del Signore, perdiamo il gusto delle altre cose, che non ci danno soddisfazione. Il segno che quando noi siamo attaccati a tante piccole cose, è che non mangiamo alle nozze del Signore.

Martedì della II settimana del Tempo Ordinario

(Mc 2, 23-28)

Avvenne che, in giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe.

I farisei gli dissero: «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?». Ma egli rispose loro: «Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatàr, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?».

E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

"State saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù". Questo giogo della schiavitù - secondo questo brano del Vangelo - è la legge. "Vedi? I tuoi Discepoli fanno di sabato ciò che non è permesso". Allora, per essere liberi, essere saldi per restare liberi, dobbiamo mandare all'aria tutte le leggi? C'è una schiavitù che sta sotto, ed è più terribile della legge: quella del nostro io. L'anarchico è più schiavo di tutti, non vuole nessuna legge ma è schiavo di se stesso, non è capace di andare oltre quello che sente e quello che gli piace.

Di anarchia ne abbiamo una buona dose un po' tutti. Ecco allora la necessità

della legge, dei comandamenti; ma anche lì possiamo cadere. Cadiamo nella trappola di essere a posto osservando i comandamenti. Bisogna andare sopra la legge, e San Paolo ci dice chiaramente che: "Tutto è vostro - perchè il Signore ha fatto tutto per noi - ma, attenzione, è vostro se voi siete di Cristo". "Il Signore, il Figlio dell'uomo, è Signore anche del sabato e della legge, ma se voi siete di Cristo tutto è vostro. San Paolo continua: "Tutto mi è lecito, ma io non mi lascerò dominare da nessuna cosa". Ecco la libertà: sapere che tutto quello che è nostro è lecito, ma che nessuna cosa ci deve dominare, perché altrimenti diventiamo schiavi! E per non essere schiavi, dobbiamo sempre camminare nella relazione con il Signore Gesù, il quale è lo sposo che ci nutre, ma mentre ci nutre ci fa digiunare delle altre cose che a noi piacerebbero. Se noi facciamo fatica a lasciare le cose che mangiamo volentieri, le nostre sensazioni, i nostri desideri, la nostra "voluntas propria"; vuol dire che non conosciamo il cibo che ci dà il Signore Gesù.

Allora non siamo più liberi. Anche il tiranno che ha un grande potere pensa di essere libero, ma è schiavo di tutti i condizionamenti economici e dell'opinione pubblica... Sembra che lui, perché va alla televisione a parlare, sia libero, invece è più schiavo ancora nonostante molti gli battano le mani: è schiavo certamente del suo narcisismo, di se stesso. Allora dobbiamo stare attenti di non essere sotto, al disotto della legge, cioè in balia alle nostre sensazioni.

La legge è un segno che ci indica quello che dobbiamo fare. Il pedagogo è colui che ci insegna a conoscere, seguire ed amare. C'è una legge sola, alla quale dobbiamo ubbidire, che è una persona: il Santo Spirito. La libertà dalla nostra voluntas propria, dai nostri desideri, dalla legge, dei comandamenti, la dobbiamo praticare, ma per non essere schiavi dobbiamo vivere veramente secondo il Santo Spirito che ci libera da noi stessi, dalla paura della legge, perché ci fa conoscere Colui che ci ha amato, che ha dato se stesso per noi e che ci ama costantemente. Ci ha liberati e vuole che noi restiamo liberi, se, come Lui, siamo disposti a lasciare ogni cosa. Tutto ci appartiene ma nulla ci deve rendere schiavi, perché noi siamo superiori a tutte le cose. Uno che è superiore a tutte le cose, non si preoccupa se ne perde qualcuna; non gli interessa più di tanto.

E' il discorso che il Signore fa della vera libertà delle beatitudini. Non è essere tribolati o insultati che conta. Chi non è tribolato, insultato, calunniato? Dobbiamo sapere che questo non ha valore assoluto, e ci deve portare alla relazione con la persona del Signore Gesù, che anche nelle difficoltà ci rende sempre liberi, superiori e vittoriosi, come dice San Paolo, "super-vittoriosi nella tribolazione, nella fame, nella nudità, nell'angustia, nella vita e nella morte. Siamo così più che vittoriosi in virtù di Colui che ci ha amato.

Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario

(Mc 3, 1-6)

In quel tempo, Gesù entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata.

E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Il Signore se la prende, come possiamo pensare noi, ancora con i Farisei, e lo farà durante tutto il suo ministero, provocandoli in un giorno di sabato. La provocazione che fa il Signore non è per il gusto di contestare, ma perché: "E' rattristato per la durezza del loro cuore". Questo è il punto fondamentale sul quale il Signore vuole che noi riflettiamo: la durezza del cuore. E' una costante in tutta la Bibbia, ed è una costante in tutta la nostra vita. Lui mette in evidenza due elementi che sembrano contrastanti ma che sono complementari. Il primo è quello dei Farisei. Noi pensiamo al Vangelo come ad una norma per vivere. Dunque dobbiamo metterlo entro certi schemi, e, quando non entra nei nostri schemi, noi non capiamo più. Non sono ancora due settimane da quando è passato il Natale e dimentichiamo facilmente che noi siamo resi partecipi della stessa vita immortale del Signore Gesù. Lui è divenuto vero partecipe della nostra umanità, mentre noi non vediamo la sua immortalità, ma abbiamo visto e sappiamo della sua umanità.

E questo sconvolge tutto il nostro modo di concepire la vita cristiana. Non basta essere buoni cristiani, bisogna divenire come il Signore Gesù. E' lì che il Fariseo che è dentro di noi si oppone, cozza, con la proposta, meglio, con la realtà dell'Incarnazione. Noi non siamo umani, siamo divini; chiamati a crescere in questa divinizzazione. Ma per fare questo, noi dobbiamo perdere i nostri schemi, e per perdere i nostri schemi, dobbiamo fare come questo uomo che non poteva muovere la sua mano, che vera inaridita. Che cosa ha fatto allora? Perché l'ha stesa?

Perché ha obbedito! Ha obbedito alla Parola del Signore. Perché siamo sempre ripiegati su noi stessi? Perché non obbediamo. Sì, forse alla Regola, forse ai precetti, forse anche al Superiore; ma non obbediamo fundamentalmente a questa novità di vita che è in noi e restiamo con la nostra mano inaridita cercando di utilizzarla il meglio possibile, ma restiamo lì. Allora queste sono due cose, diciamo, complementari: smettere di fissarci sulla concezione che noi abbiamo della vita del Signore e di noi stessi; e obbedire a quanto il Signore ha rivelato e attuato in noi. Oggi è il giorno di Sant'Antonio. Che cosa ha fatto Sant'Antonio?

Qui dice: "Il nuovo modello di vita, ritirarsi nel deserto". Non è però questo Sant'Antonio: Antonio è santo perché lui ha udito la parola del Signore e ha obbedito. "Va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e poi seguimi".

Che lui sia andato nel deserto o in un altro posto non è l'essenziale. Ci sono tanti che vivono nel deserto, in solitudine, perché sono incapaci di relazionarsi con gli altri. Questo è vero narcisismo che si chiude in se stesso. Il deserto ha valore in tanto in quanto può essere un mezzo per obbedire al Signore. Obbedire al Signore richiede - dice la preghiera - di superare i nostri egoismi, cioè il nostro modo - come i Farisei - di concepire la vita cristiana. Per superare questo, sant'Antonio ha obbedito alla Parola: "Seguimi". Ha scelto non solo il deserto, non gli egoismi a cui doveva rinunciare e contro i quali ha dovuto lottare, ma ha scelto il Signore Gesù.

Questo è la vita cristiana, questo è il Vangelo, questo è la vita monastica, questo è la vocazione di ogni cristiano: è l'impegno quotidiano di seguire il Signore Gesù. Perché non più viviamo secondo le nostre prospettive, le nostre idee, ma lasciamo vivere Lui mediante il Santo Spirito che agisce in noi.

Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario

(Mc 3, 7-12)

In quel tempo, Gesù si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui.

Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo. Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero.

Il Signore Gesù è re, perché è un re come Davide, pastore che si prende cura delle sue pecore, che fascia le ferite, le chiama ad una ad una per nome, le conduce ai pascoli e soprattutto, quando sono ferite, quando sono ammalate, Lui le risana. Questo pastore buono che è re, è venuto a guarire. Abbiamo sentito dal Vangelo di questa guarigione. E' Lui che ha affrontato il filisteo, ha affrontato il gigante, ha affrontato il maligno che accusa gli eletti giorno e notte. E' lui che, vincendo la malattia, sta scacciando il potere di morte di questo nemico che mediante la malattia distrugge l'uomo. Dio non ha creato la morte, nessuna delle sue creature è fatta per la morte, ma tutto è fatto per la vita.

Questa affermazione sembra contraddetta da quello che avviene, ma il Signore Gesù ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo e ha vinto la morte. Testimoni ne sono i martiri che noi celebriamo oggi: Anastasio e Vincenzo. Di questi martiri, uno era diacono della Chiesa di Saragozza, e ha dato la sua vita

per i poveri, ha servito Cristo e nei poveri dando il suo sangue e anche dando la Parola con forza. L'altro è questo discendente dei re Magi dall'Iran, che, figlio di questo grande monarca saggio; praticava e aveva appreso tutte le arti della magia, nel senso profondo, nel senso di conoscenza dell'uomo, di aiuto e anche di controllo degli spiriti. Quando viene a contatto con la realtà del Vangelo, lascia tutto, rinuncia a tutto, rinuncia alla sua realtà magica, a tutto, e si fa monaco, si fa cristiano. Come i suoi antenati, dall'Iran arriva in Palestina e si reca proprio a Gerusalemme e nei dintorni; lì è raggiunto dai sicari di suo padre che non voleva la sua conversione, il suo tradimento, e viene ucciso.

Il suo volto staccato, il suo capo staccato dal corpo, viene pitturato da uno dei presenti - siamo nel V secolo -. Viene dipinto e su questo quadro è scritto - dagli atti del Concilio Niceno-costantinopolitano secondo - che "quando i malati venivano alla sua presenza guariva le malattie - ecco la forza della guarigione dei santi - e cacciava i Demoni". Abbiamo qui la sua Reliquia e il suo quadro. Noi sappiamo che questi due santi sono stati uniti insieme nel monastero nostro di Tre Fontane. Le loro reliquie sono là insieme. Questo per dire che cosa? L'unità che i santi fanno già in paradiso: di tutte le razze, di tutte le stirpi. Sono uniti nel sangue di Cristo, nella carità di Dio, e fanno un corpo solo. Loro stanno lavorando perchè noi diventiamo questo corpo.

E che cosa vogliono che noi facciamo? Vogliono che noi facciamo quello che han fatto loro: di ascoltare lo Spirito come loro, rinunciando ad ogni male, a magie, a tutte queste realtà, a questi poteri della mente. Via tutto, via tutti i legami via, via, per potere abbracciare questo Spirito Santo che, con un bambino piccolo, viene a noi e ci dice mediante la Parola "che noi siamo figli di Dio"! Ed ecco allora che non è più Gesù che parla, ma è la Chiesa che parla; non è a guarire l'uomo un unguento, la medicina, ma la sua Parola onnipotente. Per cui questa Parola che noi ascoltiamo, dobbiamo capirla, fratelli, negli avvenimenti che ci capitano, così: quello che ci dice il Signore è medicina.

E noi la rifiutiamo sempre questa medicina. Invece accogliamo, e ci dà la vita allora, perchè ci toglie la malattia e viviamo. Seconda cosa: Cosa ci dà? Questi martiri, come Gesù danno da mangiare a noi la potenza dell'amore di Dio con quel pane che è l'Eucaristia, tutto trasformato dalla potenza dell'amore di Dio. Questo pane che è Gesù, è il suo corpo dato a noi, e questo è il pane dei forti, che dà forza, dà la forza di vivere noi da figli di Dio, vincendo Satana, vincendo ogni malattia, ogni depressione e vivendo nella carità che è Dio. E perché questa carità possa scorrere nelle nostre vene, cosa ha fatto Gesù?

Questo pane che è lui, l'ha maciullato, l'ha tritato mediante la flagellazione, dentro e fuori tormentato da dei dolori che non possiamo neanche immaginare, per farlo diventare, come maciullato da questa realtà, pane amalgamato bene pronto per essere cotto. Ciò che cuoce il pane viene dall'alcool, viene da questo spirito, viene questa realtà che è dentro la vite, che è il sangue suo che è tutto amore, che brucia e fa diventare questo pane mangiabile. Ecco che la nostra vita allora: se noi mangiamo questo pane e beviamo questo calice, questo vino, siamo aiutati a vivere in questa salute piena, in questa gioia di salvezza dove, come i martiri, come

Vincenzo diacono e come Anastasio monaco, la nostra vita diventa una gioia di ascoltare la sua parola perché ci guarisce. "E' vera la tua Parola Signore".

E' vera per accoglierla col cuore e poi per credere a questa forza del suo cuore, del suo corpo che è in noi, e credere alla potenza dello Spirito, che è il suo sangue che scorre con dolcezza come un fluido che è acqua, che è sangue allo stesso tempo, che è Spirito che riposa in noi; è tutta la potenza di Dio che si fa piccola, perchè noi diventiamo grandi della sua vita. Crediamo a questo con i nostri martiri, e preghiamo veramente Anastasio e Vincenzo, tutti i martiri, di aiutarci a far l'unità con Gesù, e perché possiamo essere uno con Gesù, uno tra di noi, nella carità perfetta.

Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario

(Mc 3, 13-19)

In quel tempo, Gesù Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni.

Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

Gesù salì sul monte e chiamò quelli che volle, perchè stessero con lui, predicassero e cacciassero i demoni. Questi che stanno con lui non sono solo i 12, siamo tutti noi perché con il Battesimo ci ha costituiti uno con lui in un solo corpo; non soltanto in un solo, e non principalmente in un solo corpo tra di noi, ma in un solo corpo con lui. Noi dobbiamo imparare a stare con lui, ma noi abbiamo sempre più timore se non la paura che non ne siamo degni, che non siamo bravi, che non siamo coerenti, che non siamo proprio degli stinchi di santo. Non è questo però il problema. Il problema che noi non stiamo con il Signore è che abbiamo paura di stare con noi, e la paura di stare con noi, può venire, e viene, da 2 elementi.

Prima di tutto noi sbagliamo nel cercare il fondamento, la finalità e la realtà della nostra vita. Mettiamo al posto del Signore tante altre belle e a volte anche sante realizzazioni, ma il Signore non c'è, dunque non possiamo stare con Lui. Qui dovremmo vedere - come ci dice il Signore nel Vangelo - e vigilare dove va il nostro cuore, se veramente noi ci lasciamo amare dal Signore. L'altro punto è quello che noi abbiamo paura di stare con noi perchè abbiamo paura di noi stessi, abbiamo paura di non essere bravi, di non essere a posto ecc.

Ma questo non fa paura al Signore. In tutti i vangeli precedenti fino a ieri sera sono solamente i malati, i peccatori che vanno da lui, fino a che quasi lo soffocano; è dovuto salire sulla barca per discostarsi dalla folla. E allora, per stare con il

Signore la prima cosa da fare è che dobbiamo accettare quello che siamo noi, con tutta la nostra grazia di Dio che il Signore ci ha dato, ma anche con tutte le nostre ferite, le nostre cattiverie, che sono quelle che ci stimolano di più a scappare da noi. E' come quando io sto male, ma scappo dal medico perché ho paura che mi faccia la puntura. Ma se mi fa un'iniezione, il medico la fa per farmi star meglio.

Per stare con il Signore, oltre che essere una realtà che già c'è e che noi non possiamo dire che non c'è, dobbiamo accettare di stare con noi stessi nella nostra miseria, nella nostra povertà, nelle nostre difficoltà, nelle nostre ferite, e accettarle, guardarle in faccia e offrirle al Signore perché le possa guarire. Tante volte il Signore non ci guarisce dalle nostre ferite umane, spirituali, psicologiche e alle volte anche quelle fisiche, perché noi non accettiamo. E quando non accettiamo con serenità questo, noi non possiamo stare con il Signore. Prendere consapevolezza della nostra miseria è la nostra salvezza; guardare in faccia tutte le nostre situazioni con tranquillità, ci aiuta a smontare certi castelli che abbiamo costruito in aria, o su un fondamento che non ha consistenza.

Quando ci accorgiamo della realtà, abbiamo tutta la possibilità, e proprio allora, quando noi ci rendiamo conto con una certa serenità delle nostre ferite noi possiamo stare con il Signore. Lui è venuto quale medico. Stare con il Signore non significa pregare, significa essere consapevoli - come ci ha detto San Paolo - che Dio ha riconciliato a sé, ha unito a sé in Cristo il mondo. Ci ha già resi figli. Stare col Signore significa crescere in questa vita, imparare a distinguere e a lasciare ciò che ci impedisce di accogliere questa vita. Come nella malattia fisica, dobbiamo imparare a stare col medico e lasciarsi curare, ma dobbiamo anche imparare ad evitare la malattia. Se io ho una polmonite che il medico mi cura, devo anch'io - oltre alla medicina e alle cure del medico - imparare a stare al caldo e non uscire fuori in canottiera, specialmente adesso che fa freddo.

Il Signore ci ha già costituiti, amalgamati con lui con il Battesimo, per stare con lui. Dobbiamo cercare di vedere con sincerità - e direi anche con benevolenza - noi stessi, perché tutto ciò che non è gradito al Signore, che possono essere le nostre ferite, lui le assume, e tutto ciò che invece è nostra illusione o presunzione o idealizzazione dobbiamo lasciare. Cioè, dobbiamo imparare ad essere realisti anche dentro di noi. Che cos'è che io desidero per essere felice? Un castello in Spagna come dicono i francesi? Se io rimango sempre in quest'idea, certo è che non sarò mai felice, perché non posso realizzarla. Io sarò felice, perché voglio che quel fratello là cambi, e sia come piace a me!

Questa sarà sempre un'illusione, perché l'altro è differente di me; ha le sue ferite come me, che io devo imparare a compatire. Essere realisti è sapere che il Signore ci ha uniti a sé; è sapere che noi abbiamo delle illusioni da lasciare, abbiamo delle ferite, che sono la nostra salvezza perché ci portano al Signore. Se non per guarirci, come pensiamo noi, esse servono certamente per darci la consolazione del suo santo Spirito.

Sabato della II settimana del Tempo Ordinario

(Mc 3, 20-21)

In quel tempo, Gesù entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

Apri Signore il nostro cuore. Ne abbiamo veramente bisogno perché possiamo comprendere le parole, queste parole con cui finisce questo breve brano del Vangelo: "i suoi dicevano è fuori di sé". Di conseguenza possiamo dire che il Vangelo, com'è in realtà, è fuori della possibilità dell'uomo; come dice san Paolo, non è modellato a misura d'uomo. Quindi, il Signore ci propone una cosa che noi non possiamo capire, né realizzare, né vivere; è fuori da ogni nostra possibilità. Per questo il Signore è uscito fuori di sé: "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo per cercare chi era perduto". Chi veramente è fuori di sé? Noi!

Noi siamo fuori di noi stessi, anche se cerchiamo di mantenere un equilibrio. Siamo fuori di noi stessi, e la dimostrazione che possiamo dare è molto banale: basta sederci un momento per vedere quanta agitazione, insoddisfazione, amarezza, o invidia o gelosia o risentimento c'è dentro di noi. Dunque vuol dire che non siamo - come dicevamo ieri - capaci di scavare, di stare con noi stessi. Siamo fuori di noi, perché, come in questo tempo trascorso del Natale, non conosciamo la nostra grande dignità, che ci ha resi partecipi - ieri sera ci diceva che ci ha fatti - mediante il Battesimo.

Per cui la nostra vita è la vita del Signore risorto, è la vita guidata, vissuta, alimentata, nutrita, dal Santo Spirito. In che misura noi siamo dentro questa realtà, che è la realtà della nostra vita, umana e cristiana? Nella misura che non siamo in questa realtà della vita del Signore risorto, non siamo illuminati, guidati e direi anche consolati dal Santo Spirito, siamo fuori. Siamo fuori perché - come dice nella parabola il Signore - noi siamo affascinati dalle cose esterne che possiamo possedere, che possiamo dominare, che possiamo godere. Non è male possedere delle cose, godere delle cose, stare al calduccio quando fa freddo: è dono di Dio.

Il problema è che noi ci lasciamo ingannare, e pensiamo che queste cose sono la nostra realizzazione. E' lì che siamo fuori di noi, ed è per questo abbiamo sempre bisogno, più o meno normalmente, di sballi, di distrarci, perché non siamo capaci di stare dentro di noi. Solo il Signore che viene, è uscito fuori di sé per venire a cercare noi e riportarci dentro di noi dove lui abita, dice Sant'Agostino basandosi sul Salmo "beato colui che torna al suo cuore".

Ma noi non possiamo tornare al nostro cuore, se non sappiamo dov'è. Io torno a casa mia, ma se non so dove è, non so dove sono nato, in che paese, come faccio a tornare a casa mia? In pratica questo non avviene, ma facciamo l'ipotesi che noi siamo nati e non sappiamo da chi, dove, in che casa, e dobbiamo tornare a casa; quale aereo prendiamo? Così, noi siamo creati, rigenerati, vivificanti, per essere - e lo siamo già - realmente immagine del Signore Gesù, ma dove abita per noi il

Signore Gesù?

Ecco allora che dobbiamo lasciarci cercare! Lasciarci cercare vuol dire semplicemente sapere che prima di tutto Lui ci ha già trovato: "quelli che ha conosciuto li ha giustificati li ha già glorificati". E' per questo che Lui è uscito fuori di sé: per tirare noi dentro di noi, per tirarci fuori da tutte le illusioni, che possono essere quelle di realizzare noi stessi, di poterci giostrare anche con i soldi degli altri, come vediamo sui giornali, e poi, quando queste illusioni vengono a cadere, rimane che cosa? Buttarci giù dal ponte, perché non conosciamo la strada, o meglio l'obbedienza di seguire il Signore che ci indica dove abita?

La domanda che è nel Vangelo, che dovremmo sempre porre al Signore è "dove abiti Signore?" Lui ci risponderà: "vieni e vedi, io abito mediante la potenza del Santo Spirito con te, e in te". Non devi andare - come ci ripeterebbe san Paolo - su Marte per vedere se c'è il Signore, o andare giù in profondità sotto terra; è lì, vicino a te, sulla tua bocca, la parola di salvezza e nel tuo cuore.

E' lì che noi dobbiamo lasciarci cercare. Il Signore è uscito fuori dal Padre per venire a cercare noi e portare noi dentro di noi, dove lui abita mediante - ripeto - la potenza del Santo Spirito. Questa è la nostra realizzazione, questa è la nostra guarigione, e questa è la nostra - direi - perdita di qualsiasi aggressività.

Noi ce l'abbiamo con noi stessi, con tutto e con tutti, perché non sappiamo dov'è la nostra casa. Il Signore, giorno per giorno con la sua Parola, col Santo Spirito, ci indica la strada: che vuole stare con noi. "Chi custodisce la mia Parola e ne gioisce, verremo a lui e porremo la nostra dimora presso di lui". Lui è uscito da sé per far entrare noi in noi stessi, e stare con noi.

Domenica III settimana del Tempo Ordinario (C)

(Ne 8,2-4.5-6.8-10; Sal. 18,; 1 Cor. 12, 12-30; Lc 1,1-4; 4,14-21)

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola,

così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore»

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

"Le parole del Signore sono Spirito e vita". Sono parole che rallegrano il cuore, che danno gioia al cuore. Queste parole che il Signore pronuncia oggi in mezzo alla sua Chiesa, contengono la stessa forza e la stessa gioia che è nel suo cuore. Gesù con la potenza dello Spirito Santo che è disceso - abbiamo celebrato due Domeniche fa - è stato consacrato come Messia: "Colui sul quale vedrai scendere lo Spirito è l'agnello di Dio, e il mio Figlio prediletto è colui che battezza in Spirito Santo e fuoco". Con questa potenza il Signore opera anche oggi e vuole anche oggi sedersi in mezzo a noi. Avete sentito di questi gesti solenni fatti, descritti molto bene da Luca, il quale ha detto: "Guardate che sono circostanze solide, cioè le ho constatate, ho verificato che i fatti che vi racconto sono autentici".

Dobbiamo mettercelo bene in testa, perché dubitiamo tante volte del Vangelo: questo è, Ebbene Gesù si siede in una Sinagoga su un pezzo di legno come quello che vedete qui dietro, si siede come si siede il Sacerdote, e lì si siede sul suo santo trono. Abbiamo cantato nell'antifona dell'ultimo salmo: "Dio regna su tutta la terra dal suo santo trono". Questa terra sappiamo cos'è: è il nostro cuore, è il corpo della Chiesa. Il nostro cuore è questa terra in cui Dio pone il suo trono, il suo amore, la sua Parola e lo Spirito Santo che è il Signore, che ha consacrato Gesù con la potenza di Dio nella sua umanità, per cui compie con l'autorità del Padre tutto ciò che il Padre fa. Gesù adesso è qui e vuole regnare nei nostri cuori.

La strada che lui compie, mosso dallo Spirito Santo, è di misericordia, di compassione per noi, ma noi non accettiamo questo. Difatti i suoi, quando lui dirà "si è compiuta questa parola" e va avanti nello spiegare che il loro cuore è cieco perché non vedono in lui la presenza dello Spirito come ha visto Giovanni, lo prendono, lo portano sul dirupo su cui è la loro città per buttarlo giù e ammazzarlo. Gesù cosa farà adesso? Ci parla attraverso parole umane. Abbiamo ascoltato chi ha letto prima il Vangelo, ma chi parla è lui. Lui risiede su questo trono di carne che è la sua Chiesa, ed è lo Spirito che dà la vita, è lo Spirito il Signore. Gesù adesso col suo corpo di risorto e glorificato, è lo Spirito, è Colui che dà la vita.

Colui che parla a noi e che vuole mettere il suo trono in noi, diventa un pezzo di pane per dire a noi: "Voglio regnare con il mio cuore diventato un pezzo di pane nel tuo cuore". "Lo accogli?". "Ma io Gesù, guarda che vedo bene nella vita, so quello di cui ho bisogno io". "Ma davvero, lo sai proprio bene?" "Sì, guai a chi mi tocca! Se toccano la mia dignità, la mia persona...! Oh, Gesù rispettammi. Non devi dire che io sono cieco, che io non ci vedo; io ci vedo bene". "Ah sì, ci vedi, vedi tutta la potenza del mio amore che in questo pezzo di pane, in queste poche parole ti sta riempiendo cuore? Vedi la potenza del mio amore che diventa vino di salvezza, il mio sangue donato a te? "Ma ci credi?"

E poi "Ma io non sono mica prigioniero sai, io sono libero!" "Davvero? " lo Spirito del Signore in te è libertà? Ha bruciato tutte le scorie del tuo egoismo, della

tua superbia, della tua divisione da quello che è il corpo della Chiesa dove tu ti fai giudice! Qualsiasi persona tu sei, ti fai giudice del fratello, ti fai giudice di me, e poi pretendi di non essere prigioniero? Io che mi sono fatto giudicare per te dagli uomini come un malfattore, Io che ancora oggi mi faccio trattare come uno stupido che sta fermo nel tabernacolo tutto il tempo aspettando qualcheduno che apre la bocca per dargli il mio cuore da mangiare, non sono nessuno per te? Mi sono abbassato fino a questo punto, vero?"

"Guai a chi tocca la mia dignità, la mia dignità umana che io so essere questa!" Siamo prigionieri. L'anno di grazia che lui ci predica, è un anno di misericordia. Noi dobbiamo cominciare ad accettare questa misericordia concretamente nel trono del nostro cuore, lì in quella terra dove Lui deve regnare e dirgli: "Mio re eccomi, credo al tuo amore che s'è fatto per me pane, si è fatto per me vita, si è fatto per me schiacciare, tritare, bruciare, consumare. Eccomi Signore. Allora, sì che entriamo nella libertà, allora sì che compiamo la Scrittura del Signore che abbiamo ascoltata, perché Lui può fare di noi quello che vuole nel suo corpo! Siamo o non siamo noi come Chiesa, e ciascuno di noi il corpo del Signore? Può Lui come Signore fare quello che vuole di noi? Sì o no? Certo!"

Lui però, e questo non lo vediamo mai perché siamo ciechi, che fa? Ci dà un pezzo di pane! Potete fare qualsiasi cosa di quel pezzo di pane lì. Sapete quanta gente usa male di questo pane! Lo usa per se stesso, lo usa addirittura - e anche avviene qui nei dintorni - insultandolo e usandolo, invocando Satana e facendo delle cose obbrobriose. Si dà a noi così Lui che è il Signore. E noi, guardando a questo amore, apriamoci alla sua misericordia per noi e accettiamo che il suo amore diventi Signore della nostra vita.

Allora, noi potremo andare a far festa, perché questa gioia di salvezza, questa gioia di essere dono, questa gioia della vita eterna di Dio, è nella nostra piccola carne mortale, nel nostro cuore. E' tutto cenere e polvere il corpo che Lui ha preso e fatto suo, ma noi diventiamo la manifestazione dello Spirito, la manifestazione della potenza di Dio che opera, può operare in noi - miserabili, ciechi - l'immenso suo dono di essere segno di vita.

Vogliamo accettare il regno del Signore in questo modo? Allora saremo sicuri di regnare sempre con Lui, e nessuna realtà né umana né angelica, né dentro né fuori di noi potrà impedire questa gioia eterna di comunione che Gesù ha fatto con la sua sposa che è il suo corpo, che è la Chiesa, che è ciascuno di noi. Questa realtà sarà - avete sentito la preghiera - veramente fruttuosa, avrà frutti generosi di opere buone nell'umiltà di una terra che diventa tutta apertura all'azione dello Spirito Santo, dell'amore di Dio in sé.

Lunedì della III settimana del Tempo Ordinario

(Mc 3,22-30)

Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni”. Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole: “Come può satana scacciare satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa. In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna”. Poiché dicevano: “È posseduto da uno spirito immondo”.

Gesù viene visitato da questi scribi, da questi dotti, perché era un fenomeno, faceva delle cose che gli altri non facevano. Quindi le autorità religiose si interessano e vanno a vedere cosa sta facendo e cercano di darsi una spiegazione. Questo avviene anche oggi. Si domandano perché c'è caldo adesso, perché non c'è la neve, perché questo, perché quell'altro e si danno tante spiegazioni. Non solo, ma si domandano anche se Gesù Cristo è risorto oppure no, la Chiesa cos'è, eccetera e danno le spiegazioni più impensate per concludere che non c'è niente di sicuro, che Dio non c'è, che Cristo non c'è. Tutte queste spiegazioni dei dotti ci sono anche oggi e sembrano dare delle sentenze apocalittiche, che non possono essere assolutamente contrastate.

Questa realtà che avviene in un modo macroscopico oggi contro il Cristo, contro la Chiesa, contro la sua Parola, avviene anche nel nostro cuore. Anche noi ci opponiamo a questa presenza del Signore che con dolcezza infinita si fa il più piccolo di noi, si fa nostro servitore. Noi vedendolo carico dei nostri peccati, della nostra miseria, pensiamo che sia reietto da Dio, che sia qualcuno che non è capace di salvare. Quante volte sentiamo la gente dire e noi stessi pensiamo: “Dio non interviene, Dio non fa, Dio non è capace. È inutile che io continui a pregare”. Queste dimensioni sono naturali in noi, povere, piccole creature, ma non sono naturali per chi è mosso dallo Spirito Santo.

Gesù sulla croce, quando sta morendo dice: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Sal 21) e poi dice “Papà, nelle tue mani affido il mio spirito” (Lc 23,46). Si abbandona a Dio perché Lui è sempre mosso da questa relazione che è lo Spirito santo che ha dentro di sé. Questo Spirito Santo l'ha dato anche a noi, per testimoniare in noi che siamo figli di Dio, che Dio è papà.

Allora chi ci impedisce di accogliere questa testimonianza, di farla diventare vita e di vivere in conformità ad essa? È Satana questo nemico che Lui è venuto a

sconfiggere. È venuto a legare questo nemico che faceva da padrone in casa nostra, che la fa da padrone nel mondo ancora oggi, dove non si vuole accettare la testimonianza di Dio, che Gesù è stato consacrato, come dice san Pietro, in Spirito Santo e potenza ed è venuto a predicare un vangelo di liberazione ai prigionieri e agli oppressi da coloro che erano sotto il potere di Satana.

È venuto per sconfiggere questo potere di Satana. L'ha sconfitto Lui, nella sua umanità, lo sconfigge nei santi, lo sconfigge nella sua Chiesa. Mentre noi siamo qui, adesso, la sua Parola risuona in noi e quel pane che noi mangeremo è tutto santo, quel vino che berremo è tutto santo, non c'è niente in essi che non sia santo: è tutto santo! La Chiesa, mentre celebra questi misteri, è nella luce più potente, più grande, più bella: Satana non ha più possibilità di entrare nella Chiesa, nel cuore dell'uomo.

Se non si accetta la testimonianza dello Spirito che Gesù è il Signore, che Lui mediante lo Spirito dà la sua vita di risorto, libera dal peccato, dal male, dall'odio, da tutte queste realtà, se non si accetta questa testimonianza dello Spirito che ha fatto in Gesù, che fa in Gesù, che fa nella Chiesa e che fa nel nostro cuore, impediamo l'azione dello Spirito e ricadiamo sotto il potere di Satana.

È stato legato da Gesù perché Gesù potesse portar via tutto ciò che il demonio pensava fosse suo, perché Satana pretende, avendo noi venduto la nostra primogenitura, avendo venduto la nostra dignità col peccato, ma Gesù paga con il suo sangue, sempre, per riscattarci dal potere delle tenebre, riscattarci dal male. Lo Spirito Santo, dolcissimo ospite dell'anima, è nel cuore di Gesù. Fa Gesù il Cristo, fa noi dei cristiani. Siamo anche noi unti dallo Spirito Santo, mentre riceveremo il corpo e il sangue di Gesù, ci ungerà col suo amore, col suo Spirito.

È un pane che sembra uguale ad un qualsiasi altro pane, ma questo pane è tutto Spirito che dona la vita, perché è tutto Gesù. Accettiamo questa testimonianza facendoci piccoli, credendo alla parola del Signore con Maria, con i santi, con la Chiesa. Allora saremo salvati, saremo perdonati e aiuteremo gli altri a superare questo scoglio, quest'impedimento, questa accusa che facciamo a Dio, questo sentenziare come se fossimo noi detentori dello Spirito Santo!

No, è Gesù il Signore, Colui che dà lo Spirito senza misura! Non c'è altro Spirito Santo che quello del Signore Gesù! Se non siamo guidati da uno Spirito che dice a noi, mentre viviamo, che Gesù è il signore, che Dio è papà dolcissimo, che è il papà della Chiesa, che noi siamo il suo corpo, se noi non abbiamo questo Spirito, non siamo mossi dallo Spirito Santo.

Ecco allora che il Signore vuole spiegare questa sera a noi, piccoli e poveri che chiama qui vicino a sé, la bellezza che Lui ha fatto di noi: ci ha fatti casa di Dio! *“Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi”* (Gv 15,9): questa omiosità è lo Spirito Santo: lo stesso amore che il Padre ha dato a me, io l'ho dato a voi. Crediamo a questa realtà come dei bambini e avremo la potenza del Signore di liberare noi ed i fratelli da ogni legame di Satana, da ogni tenebra, da ogni infelicità.

Martedì della III settimana del Tempo Ordinario

(Mc 3,31-35)

In quel tempo, giunsero la madre di Gesù e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano».

Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».

Noi siamo talmente abituati ad ascoltare la Parola del Signore che non facciamo più caso a quello che ascoltiamo. Forse non abbiamo mai compreso - fino in fondo certamente no - almeno un poco il contenuto di quello che il Signore ci dice. Come dobbiamo intendere: ecco chi sono mia madre e i miei fratelli? "Chi compie la volontà del Padre, costui è mio fratello sorella e madre". Ma che cosa significa questo? Io incontro uno per strada e gli dico "ciao, fratello, stai bene". Cosa significa? Che gli vogliono bene, ma è mio fratello? E' nato come me da mia madre? Di fratelli ne abbiamo uno, due, tre, cinque, sei... Di questi siamo fratelli, ma cosa intende il Signore? E' un'etichetta che vuole che noi utilizziamo?

Oppure dobbiamo scavare qualche cosa più sotto? Ieri il Signore - nel Vangelo che non abbiamo ascoltato perché era la festa dei santi fondatori - diceva: " la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata né ora né in eterno". La bestemmia contro lo Spirito Santo non è dire "lo Spirito Santo è", e aggiungere una parolaccia, ma è il rifiuto di accogliere l'azione dello Spirito Santo che agisce in noi con la sua potenza mediante la fede. Questo Spirito Santo per il quale siamo rinati, per il quale e nel quale noi viviamo e dal quale siamo vivificati, è la potenza creatrice santificatrice, trasformatrice, del Padre.

La volontà del Padre è che noi aderiamo ai suoi precetti, ovviamente, ma non è sufficiente. Non possiamo dire noi siamo figli di Dio perché è un'espressione che abbiamo imparato, ma è una realtà che va più in fondo. Come noi diventiamo madre: è questa potenza di Dio che entra nella nostra vita, nel nostro modo di sentire, di pensare, di esistere, che viene trasformato dalla volontà del Padre che è il Santo Spirito inviato a noi. Essere madre significa un po' essere come la terra che è lì sterile, ma che accoglie ogni giorno il seme, il nutrimento, la luce, l'aria, per lasciarlo trasformare in pianta, in fiore, in frutto.

I frutti che noi mangiamo dell'orto vengono dalla terra e difatti si parla, più o meno correttamente, della madre terra", perché è la terra che produce i frutti, ma è la terra che viene trasformata e dà il frutto. Così noi: noi siamo - ci dice san Paolo - il campo di Dio. Dio con la potenza del suo Spirito e la sua volontà vuole trasformarci e vuole che siamo disponibili, come la madre, ad accogliere questa potenza, per divenire realmente - ci dice san Giovanni - figli di Dio, fratelli del Signore Gesù, generati da un unico e medesimo Spirito. Per cui essere fratelli, sorella e madre del Signore, significa semplicemente che noi dobbiamo imparare

prima di tutto a gustare, a gioire, ad essere entusiasti di questa realtà che è già in noi e che, se non la bestemmiamo, contrastiamo.

Lo Spirito fruttifica ogni giorno nella buona e della cattiva sorte - dice san Paolo - quando ho fame e quando sono sazio, quando sono malato e quando sto bene. Non dipende, come per i frutti del campo, che tutti i giorni ci sia il sole: a volte è necessaria la pioggia, a volte è necessario il sole, ma lui continua a crescere anche se con un po' di difficoltà. Il seme, il frutto dell'orto e dei campi possono essere ostacolati da agenti atmosferici che non dipendono da noi, ma questo frutto che è in noi, di cui noi siamo il ricettacolo - direbbe sant'Ireneo - nessuno può ostacolarlo, se non noi nella misura che non ci rendiamo conto di "quale tesoro di grazia -ci direbbe san Paolo - ha riversato Dio in noi ".

Dovremmo pensare, non molto di più ma costantemente, a questa realtà che il Signore richiama con un'altra immagine: questo tesoro seminato, sepolto ma vivo, efficace nel nostro cuore per diventare in realtà non solamente un'etichetta che il Signore pone con l'ecco io ti battezzo, ti metto questo nome, tu sei figlio di Dio, ti chiamerai figlio di Dio. No! Sei realmente generato da Dio mediante il suo Spirito. La volontà del Padre è quella che il Signore ci ha spiegato nella custodia dei suoi precetti, ma quello più difficile è imparare a sentire, per lasciar vivere il Signore, come lui sentiva, come lui vuole vivere; sentire che "né vita, né morte, né tribolazione, né angoscia, né fame, né nudità ci può separare" da questa realtà del Santo Spirito, che ha già creato con il battesimo.

Egli vuole che cresciamo e che impariamo sempre di più, ogni giorno, a custodire, come direbbe san Pietro, col desiderio a cercare di sbirciare dentro questa realtà per poterne gioire, e lasciar andare tutte le stupidaggini che a volte formano tutta l'occupazione, tutta la preoccupazione dei nostri pensieri durante quasi tutta la giornata. Siamo realmente figli. Si dice: ma speriamo che ci sia il paradiso! In paradiso non si entra se non ci si è lasciati modellare, trasformare, ad immagine del Signore Gesù.

Mercoledì III settimana Tempo Ordinario

(Mc 4,1-20)

In quel tempo, Gesù si mise di nuovo a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva.

Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento:

«Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il

trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?»

Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto.

Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

"Se non comprendete questa parabola, come potete capire tutte le altre?". E' una parabola molto semplice, del seme che, a seconda dove cade, ha diversa finalità o, direi, conclusione: o viene beccato, o secca, o viene soffocato, o produce frutto. Allora poi dice: "A voi è stato confidato il mistero del regno; a quelli di fuori invece viene esposto in parabole". Per capire questa parabola - lo abbiamo già accennato indirettamente anche ieri - dobbiamo rifarci al contenuto, alla realtà della vita cristiana. Ieri ci diceva: "Chi compie la volontà del Padre diviene madre, fratello, sorella del Signore". Fare la volontà del Padre è ricevere questa parola, questo progetto di Dio racchiuso nella parola che lo Spirito Santo va attuando in noi; e noi l'abbiamo già ricevuto mediante il battesimo.

Noi siamo quelli dentro, o quelli fuori? Siamo l'uno e l'altro. Siamo quelli dentro perché la Parola, il seme, il progetto, la volontà di Dio, la vita del Signore Gesù è già seminata in noi. Per cui dobbiamo entrare di dentro di noi dove il Signore abita, mediante la potenza della nostra fede nel Santo Spirito. Così siamo quelli di dentro. Dovremmo ringraziare il Signore e cercare di lasciar crescere, di approfondire questo grande dono del Signore che siamo noi e che è Lui in noi. Ma siamo anche quelli di fuori, perché siamo superficiali tante volte.

Il Signore ci nutre, per esempio, col suo corpo e il suo sangue, cosa che facciamo tutti i giorni, ma senza dare tanta importanza viviamo nella superficialità. Questa è la realtà che il Signore vuol far crescere in noi, crescere noi a sua immagine, non porta frutto. Anzi il contrario, c'è il rischio che ci lasciamo portar via quella seminata già nel nostro cuore dal nemico, da Satana. La superficialità

piano piano conduce a questo svuotamento totale, se non fossimo sostenuti dalla grazia di Dio, del dono di Dio che abbiamo ricevuto. Siamo quelli di fuori perché diciamo: "Che bella Parola ha detto il Signore"!

E dopo, alla prima difficoltà diciamo: "Ma, lasciamo perdere, non è vero, la vita è una cosa più concreta, bisogna vivere..."! Il seme così secca. Siamo quelli di fuori perché ci lasciamo ingannare dalla ricchezza: non soltanto dalla ricchezza che si può quantificare in euro, ma dalla ricchezza delle nostre idee, delle nostre opinioni, la ricchezza soprattutto ingannatrice. Qua dice "l'inganno della ricchezza". L'inganno è essere abbagliati, affascinati dalla ricchezza, affascinati dalle nostre belle orazioni, qualche volta, dalle nostre belle emozioni, dalle nostre belle idee. Qui siamo fuori, perché il terreno che siamo noi è accogliere questo seme di Dio, come dicevamo, il Santo Spirito che ci ha generati, che ci nutre, che ci fa crescere, che ci trasforma di Gloria in Gloria.

La Gloria del Signore risorto la comunica a noi; ed è questo il compito nostro: non di cercare, ma di capire cosa fare per lasciarlo crescere. Come dice in un'altra parabola il Signore: "Il Regno dei cieli è simile al frumento che il contadino ha buttato". L'ha erpicato, l'ha rullato. E' a posto, e dunque poi va dormire, poi si alza di giorno e torna a dormire. Il seme cresce e lui non sa come. Noi vediamo crescere quello che seminiamo, ma non sappiamo come fa a crescere. Chi di noi sa dire come crescono le patate o i pomodori che abbiamo seminato? Li vediamo crescere, ma come fanno non lo sappiamo. Così il Signore vuole dirci che per diventare madre del Signore e diventare suo fratello non dobbiamo arzigogolare troppo, scalpellarci il cervello - come si dice -. Dobbiamo semplicemente custodire per non essere troppo fuori, poi, sia che dormiamo, sia che vegliamo, cresce. Perché?

E' la potenza sua, e solo quella, che può far crescere questo seme della Parola, questa vita del Signore. E allora noi dobbiamo vigilare, per non stare troppo fuori, dal lasciarci ingannare, e stare il più possibile dentro per capire la bellezza e gustare anche la gioia della crescita. Anche se esteriormente - come direbbe san Paolo - per la maggior parte dell'esperienza, sembra che il nostro uomo esteriore vada sempre in decadenza, nella misura che siamo dentro veniamo rinnovati ogni momento del Santo Spirito.

Giovedì III settimana Tempo Ordinario

(Mc 4,21-25)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!».

Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più.

Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

"Si porta forse la lampada per nasconderla sotto il moggio?" Sotto questo recipiente che serviva per misurare il grano - da una parte era aperto -, capovolgendolo, la lucerna, la lampada, non fa luce. Non è questa né la funzione del moggio né la funzione della lampada: la lampada è fatta per illuminare. Che cos'è questa lampada? La lampada, abbiamo visto, è il seme della Parola di Dio, è il Santo Spirito che è stato riversato nei nostri cuori, che è luce ai nostri passi. Come abbiamo cantato nell'inno, il Signore non ci lascia, non siamo lasciati orfani, è ritornato a noi, e ritorna nella misura che noi accogliamo questa lampada, questa luce del Santo Spirito. "Ritournerò a voi".

Non solo per gli Apostoli, dopo la risurrezione, è tornato, ma è presente in mezzo noi con la luce, con la forza del Santo Spirito. Possiamo appunto vedere in che misura noi siamo in grado - o perlomeno - ci occupiamo, e anche preoccupiamo, di godere di scoprire, di sapere, come incontrare questa presenza del Signore che è con noi, seguendo, imparando la docilità del Santo Spirito. Non è semplicemente ascoltare la parola di Dio, come abbiamo cantato nel versetto "il Signore è fedele ad ogni sua Parola". Se ha detto "andrò e ritornerò a voi, non vi lascerò orfani", dunque è una realtà che dobbiamo fare attenzione a come ascoltare. Possiamo valutare, per riprendere l'immagine che ci dava ieri il Signore del seme, quali sono le disposizioni di fronte a questa Parola del Signore che è fedele: "Io ritornerò, Io sono sempre con voi fino alla fine del mondo".

Abbiamo questa disponibilità ad accogliere, come il terreno, per diventare simili, conformi al Signore, questa azione del Santo Spirito, che verrà richiamata ancora anche nella preghiera di questa Eucaristia, che, come consacra i doni con la potenza del suo Spirito perché diventino per noi sacramento di salvezza, così trasformi tutta la nostra vita? Questa presenza, questa luce, noi la accogliamo.

E' una luce ovvia, non ai nostri occhi materiali, ma che dobbiamo imparare a conoscere. Il bambino che non va a scuola, non è che non abbia l'intelligenza: ha la possibilità di conoscere quello che gli insegneranno, di conoscere tante cose, di imparare ad andare in macchina, subito, e ben presto impara a conoscere come far funzionare il televisore, che gli piace. Si tratta della crescita di una realtà di cui lui ha la possibilità, ma non ancora la capacità. Così è questa conoscenza del Signore. "Ma dov'è? Non c'è!". Non c'è, perché noi non siamo in grado di percepirlo.

E allora dobbiamo stare attenti a come ascoltiamo questa parola del Signore: "Io ritornerò a voi, non vi lascerò orfani". La presenza del Signore in questo momento ci dice: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". E' chiaro che noi non vediamo niente con gli occhi materiali, come il bambino che non è capace di sapere che ci sono tante cose che potrà imparare se si applicherà. Perché il bambino non conoscere le leggi della fisica, della chimica, dell'elettronica ecc., questo non vuol dire che non esistono: non esistono per lui perché le ignora, ma da che mondo è mondo, da che il mondo è stato creato ci sono tutte queste leggi. La presunzione della nostra scienza è quella di dire che noi abbiamo scoperto. Che hai scoperto? Quello che c'era già! L'uomo non scopre niente: si apre alla consapevolezza di una

realtà che già c'era e che può utilizzare.

Così noi dobbiamo prestare attenzione a come ascoltiamo, e imparare a togliere il moggio di cui ieri con altre immagini si diceva: la superficialità della strada, le nostre idee che, quando vengono a scontrarsi con la Parola del Signore, non reggono più, le spine delle nostre sensazioni. Tutto ciò soffoca questa luce della presenza del Signore che desidera stare con noi. Chi ha questo desiderio, quest'impegno, questa passione di rendersi conto che Dio è fedele alla sua Parola - "Io sono con voi sempre" -, allora deve rendersi conscio che gli verrà data la consapevolezza di questa presenza. Ma dobbiamo avere questa passione, che non è la nostra: è la passione del Santo Spirito che desidera farci conoscere i tesori di grazia racchiusi nella nostra vocazione umana e cristiana.

Venerdì III settimana Tempo Ordinario

(Mc 4,26-34)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: « Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa.

Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.

Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?

Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra».

Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Nella storia che noi conosciamo più o meno dai libri, il problema di fondo dell'uomo è sapere cosa pensa Dio nei suoi riguardi. E' la manifestazione di tutte le forme religiose, dalle più primitive alle più raffinate. Nel cuore dell'uomo c'è questo desiderio: "Che cosa pensa Dio di me ?" San Paolo ci direbbe: è una cosa sciocca che tu pensi di andare, di arrampicarti nel cielo per sapere che cosa pensa Dio, o andare negli abissi per vedere come scoprire il pensiero di Dio. Abbiamo oggi, sotto altre forme, la stessa angoscia dell'uomo che va a cercare nell'oroscopo, come minimo, o nella maga, nella chiromante, cosa pensa di Dio, cosa vuole Dio da lui, cosa lui è ecc. Quel banale oroscopo - noi diciamo banale, che non è banale perché è idolatria - ha soggiacente quest'angoscia di sapere cosa capiterà domani.

Il Vangelo semplicemente ci dice: guardate che il regno di Dio è già gettato nella terra del vostro cuore, e voi dovete semplicemente, come fa il contadino quando semina, sapere che è il seme che cresce. Lui se ne va a dormire, poi si alza, poi di nuovo fino a che piano piano il seme arriva alla maturazione. Questo seme, questa Parola di Dio seminata in noi che salva la nostra vita, è ciò che pensa Dio di noi, perché questa Parola è il Signore Gesù che ci ha manifestato i pensieri nel cuore di Dio, facendo vedere che cos'è la nostra vita, che cos'è la nostra morte, la nostra risurrezione. E' questo che pensa il Signore di noi, tutto il resto, se non è idolatria, è iniquità. Semplicemente noi dobbiamo sapere che il Signore parla in parabole; ci dice le cose come stanno, tutto ciò che lui ha udito dal Padre: povere parole umane, ma in privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

In altre parole, il Signore faceva una distinzione tra quelli di fuori - come diceva l'altro giorno - che non capivano e, come dice qualcuno, gli iniziati, che sono pochi. Noi siamo talmente umili, alla rovescia, che non abbiamo l'ardire di pensare che siamo tra questi iniziati. Il Signore in privato parla sempre a noi. Come dice Sant'Agostino: tutto quello che tu senti all'esterno è importante che tu lo capisca, ma dopo lo devi riflettere interiormente, non perché lo capisca di più, ma perché si chiarifichi quello che tu hai capito. Quando il Signore ci parla in privato - parla in privato ai discepoli - ci dice semplicemente che dobbiamo riflettere a quello che abbiamo ascoltato, perché prenda più forma, più chiarezza; allora prenderà più consistenza e reca più gioia. Aggiungerebbe san Bernardo: non è un'illuminazione che tu vedi con gli occhi, o hai delle rivelazioni, è semplicemente una chiarezza dell'amore che trasforma il nostro cuore.

Se noi ci abituassimo di più a pensare alla realtà della nostra dignità che è seminata già in noi, di essere figli di Dio, di essere in crescita per essere trasformati a immagine del Signore Gesù, vedremo che la chiarezza non dell'illuminazione, ma la dolcezza dell'amore ci trasforma. Banalmente si dice: "Chi va col lupo impara ad ululare, chi va con un ladro imparare a rubare". Se noi impariamo a restare in privato - in questo senso che dice sant'Agostino - e dopo aver ascoltato a riflettere, ripensare, a guardare al Signore Gesù, senza che ce ne accorgiamo, senza poter misurare ogni giorno, cresciamo.

Il contadino non può dire: "Ieri il grano era alto dieci centimetri, domani deve essere venti"! Non se n'accorge neanche, e anche se lo osserva tutti i giorni quando fa la spiga, non è che lo noti più di tanto, però un processo di crescita c'è. E così per noi, guardando in privato nel segreto del nostro cuore questo seme che è la Parola di Dio, che è il verbo di Dio, che è il Signore Gesù che è bontà e misericordia, la conseguenza ovvia è che piano piano veniamo trasformati e impariamo come Lui ad essere miti e umili di cuore, perché, come diceva oggi san Paolo, per grazia siete salvi, e questo non viene da voi.

La forza che fa crescere il seme, non viene dal contadino che lo butta: è già nel seme stesso. Se non c'è questa forza, se il seme non è vivo, il contadino di grano ne può buttare tonnellate, ma non spunterà mai niente. Questa forza che noi dobbiamo accogliere in privato, cioè dentro di noi e che pian piano cresce, ci illumina e ci trasforma, se noi pensiamo che questa parola seminata in noi non è un

concetto, non è una concezione religiosa, teologica, ma è la persona del Signore Gesù. Dice il Salmo che nella misura che guardiamo a Lui veniamo illuminati e trasformati, non perché noi siamo bravi, ma per la potenza che contiene questa Parola, che è il Santo Spirito.

Sabato III settimana Tempo Ordinario

(Mc 4,35-41)

In quel giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca.

C'erano anche altre barche con lui.

Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia.

Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Quest'affermazione del Signore è nel Vangelo di Marco: "Lo presero con se, così com'era, nella barca". Lo presero con se, come per dire: hanno fatto un atto di compassione. Certamente il Signore era stanco, perché appena sulla barca si addormentò. "Lo presero così com'era", con un po' di compassione e forse tanta delusione, nel senso che questo Rabbì che loro avevano seguito e che faceva grandi cose, parlava di cose banali. Abbiamo sentito in questa settimana le parabole del seminatore che semina, del contadino che aspetta la crescita, della donna che ha perso il suo danaro ecc. Sono "favolette", diremmo noi. Nonostante tutto, lo presero così com'era. Questo così com'era, ci induce ad una riflessione su noi stessi.

Noi accettiamo le cose e noi stessi così come sono e siamo? Voi direte di sì; - ma quante cose costruiamo con le nostre idee, con le nostre emozioni, con i nostri desideri, con i nostri progetti che non sono conformi a quello che siamo in realtà cioè, figli di Dio. Noi pensiamo che la realtà della fede sia: "Beh sì, crediamo, ma abbiamo delle cose più importanti da pensare, come gli Apostoli che andavano a Gerusalemme per mettere su un regno nuovo. Noi dobbiamo fare grandi cose. I discepoli, quando stavano per affogare perché andavano a fondo, non riuscivano a buttar fuori l'acqua dalla barca - e in mezzo al lago di Tiberiade con la tempesta non riuscivano ad andare a riva a nuoto -. Si rivolgono a costui così com'era, un poveraccio secondo la loro opinione, e gli dicono: "Non t'importa che moriamo?"

Importava a loro, ma al Signore no. Così noi: tante volte andiamo in depressione, andiamo in escandescenze, perdiamo la pazienza, - tutto quello che volete -, perché i nostri desideri sembrano essere delusi, o perlomeno andare

all'aria. Allora perché ci arrabbiamo? Perché le cose non vanno secondo la nostra idea. Cerchiamo allora di aggrapparci al Signore, ma il Signore non ci esaudisce nel nostro modo, e quando ci esaudisce nel nostro modo, lo fa per dimostrare un'altra realtà che noi non conosciamo, come gli Apostoli non conoscevano.

"Chi è Costui": Era un po' che erano assieme e anche poi fino alla fine, fino la risurrezione. Anzi fino alla resurrezione non capiranno chi è Colui che hanno seguito. Noi dobbiamo accettare che siamo completamente e radicalmente diversi da quello che pensiamo, che siamo rigenerati da Dio. Come ogni essere vivente ama la sua creatura, suo figlio, quanto più Dio. Mentre noi non accettiamo di essere quello che siamo e di divenire quello che il Padreterno ha progettato con la finalità per la quale ci ha creati. Noi esistiamo per essere simili al Figlio suo, non per altro. Tutto quello che facciamo, lo facciamo perché ha una certa utilità, ma non è la nostra realizzazione. E' un dovere far, ma con l'attenzione a perché si fa.

Allora tutte le difficoltà, anche l'andare all'aria di tutti i nostri progetti molte volte, sono il più grande dono di Dio. Perché impariamo ad accettarci così come siamo e cioè che non siamo quello che immaginiamo, quello che desideriamo; ma siamo qualche cosa di ben più grande, che noi non conosciamo, se non attraverso le difficoltà dalle quali il Signore tante volte ci ha liberati e ci libera sempre. Allora accettare il Signore così com'è e noi così come siamo significa vedere nella umanità del Signore la presenza di Dio, e vedere nella nostra povertà - non nelle nostre illusioni - la nostra grandezza. Allora Dio può manifestare la sua potenza nel realizzare il suo progetto, che è la nostra gioia, la nostra felicità. Ma fintantoché noi ci arrampichiamo sull'albero nell'illusione di trovare chissà che cosa - adesso che è inverno trovare frutti -, non troveremo mai niente.

Accettare il Signore così com'è, è accettare la sua divinità; accettare noi così come siamo, è accettare di essere già figli, ma per progredire in questa trasformazione costante che smonta tutte le nostre bravure, il nostro orgoglio di dominare il mondo. Ogni giorno sui giornali abbiamo notizie di gente grandiosa che non c'è più. "Hanno fatto un funerale magnifico!". A cosa è servito? Dobbiamo allora svegliare la nostra fede, che lascia addormentare nel vostro cuore questa inestimabile grandezza del dono che siamo noi e la grandezza dell'amore di Dio, che ci custodisce con immensa Carità.

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Ger 1, 4-5. 17-19; Sal 70; 1 Cor 12,31 - 13,13; Lc 4, 21-30)

Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?».

Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!».
Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano

molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

"Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". Domenica scorsa questa Scrittura ci diceva che "il Signore è venuto a liberare i prigionieri, a dare la vista ai ciechi, far camminare gli storpi". Oggi rivela un altro aspetto: che noi siamo meravigliati delle parole di grazia che la Chiesa ci annuncia mediante la Parola e il Sacramento, ma quando si tratta di venire al concreto nella nostra vita, noi schizziamo. Noi ammiriamo i bei canti, le belle preghiere, le belle Liturgie che sono in funzione del Sacramento, della presenza del Signore che si offre a noi con il suo corpo e il suo sangue di Risorto. Il fulcro, il centro di tutta la vita umana e cristiana, è questo: che noi, fra tutte le cose belle che ammiriamo e che il Signore ci dà da godere, dobbiamo arrivare a lasciarci trasformare della sua vita. "Nessun Profeta è accetto nella patria".

In questo senso il profeta è la Parola, che la Chiesa annuncia quando ci dice delle cose che non sono ancora in nostro possesso, che noi non possiamo possedere. "Ma la fede.. chissà! "Le tre cose che rimangono - dice san Paolo - sono la Fede, la Speranza e la Carità". Dobbiamo custodirle se non vogliamo che il Signore, con tutte le nostre opposizioni, nonostante la sua bontà se ne vada tranquillamente. Che cos'è la Fede? Ieri la lettera agli Ebrei diceva che è il fondamento delle cose che si sperano. Sono parole incomprensibili. Noi fra un paio di mesi - se il tempo sarà come dovrebbe - cominceremo a seminare nell'orto. Qualcuno ha già cominciato a seminare nei campi, a buttare quintali di grano. Perché li ha buttati? Perché il chicco di grano è il fondamento.

Noi seminando il grano, abbiamo fede - è il fondamento - che germoglierà e la speranza del racconto. Se io dicessi al contadino: "Perché sprechi tanti soldi per far marcire il grano nella terra, perché non lo porti al mulino a farlo macinare". "E sì, ne macino un quintale, mi risponderebbe, e dopo"? "Non ne ho più!". "Ma se io ne faccio marcire in quel modo un quintale, ne potrò raccogliere 20 o anche 30". La Fede dunque è accettare che il piano di Dio è al di là, è più valido di quello che noi pensiamo e possiamo ottenere. La Fede ha come conseguenza la Speranza che il raccolto verrà. Ma il raccolto non verrà se il seme che io getto è morto, non ha la Carità che è la potenza del Santo Spirito. E noi eliminiamo il Signore Gesù che ci dice queste cose!

Nel cuore dell'uomo è impressa l'immagine di Dio, che è il fondamento di tutta la nostra vita. Questa immagine cresce, dovrebbe crescere ogni giorno perché è vivificata dalla potenza di Dio che è il Santo Spirito. Il Signore le conosce queste

cose, per questo è venuto. Più di una volta usa parabole con il seme. Il seme che contiene questa potenza, è il fondamento della speranza di avere il raccolto. Se noi non accettiamo di seminare le patate a marzo, o quando possiamo, che è il fondamento del raccolto, come potremo averle a luglio o agosto? Non raccoglieremo niente! Ma se queste patate sono marce, non sono buone, non hanno vitalità, non sorgerà niente. Il Signore viene a dirci che in noi - e questa è fede - è seminata la vita immortale di cui Lui ci ha fatti partecipi con l'Incarnazione.

Noi dobbiamo vivere nella non nella speranza che è già certezza. Essa cresce giorno dopo giorno, se noi accogliamo, la Parola del Profeta che è il Signore Gesù, che ci ha questa potenza di far crescere in noi la sua vita che ci ha dato. In questo momento Lui ci nutre con il suo corpo e il suo sangue. In questo senso il Signore, quando dice "prendete e mangiate, questo è il mio corpo; bevetene tutti, questo è il mio sangue", è un Profeta. Perché ci dice cose che Lui sa e che noi percepiamo poco. Dobbiamo accettare come fondamento la Fede del dono che il Signore ha già messo nel cuore e camminare con la certezza nonostante e attraverso tutte le difficoltà, Il Signore ci farà crescere. Quello che il Signore ci dice, non sono solo parole. Lui ci spiega la realtà della nostra vita, che è animata dalla Carità del Santo Spirito che ci trasforma a immagine e somiglianza sua.

La fede è la certezza che la patata germoglierà perché ha dentro la vitalità e piano piano, quando è seminata, porterà frutto. Questa è la profezia che ci dice il Signore, che noi dobbiamo accettare. Accettiamo con buon senso di far marcire del seme prezioso per avere il raccolto, e non accettiamo forse, o poco e con difficoltà, quanto ci dice il Profeta, il Signore Gesù, di questa nostra realtà della vita immortale che Lui ci ha comunicato, che nutre, che fa crescere, che sostiene e porterà a compimento nonostante le nostre, a volte, ribellioni.

Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Mc 5, 1-20)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo.

Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo.

E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.

I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

Quelli che avevano visto tutto, spiegaronο loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

"Un grande Profeta è sorto in mezzo noi - ed è con noi - perché Dio ha visitato il suo popolo". Questo grande Profeta è venuto per liberare l'uomo dalla sua schiavitù antica. Marco fa qui una descrizione ben dettagliata di come può anche manifestarsi questa schiavitù. Dico manifestarsi perché l'autore della schiavitù è un altro. L'autore della schiavitù, che è il Diavolo, può renderci schiavi in tantissime maniere, che nessuna cosa può tenere, neanche le catene.

Quali sono queste schiavitù? Se vediamo tutte le lotte, le divisioni, le ribellioni, le maldicenze, le calunnie, l'odio, la violenza, esse sono forme di schiavitù. Certe forme fino ad un certo punto le può produrre l'uomo, ma oltre no. Tante forme di schiavitù provengono da colui che ha il potere della morte. "Tiene schiavi, per la paura della morte, tutti coloro che gli appartengono". Guardate tutte le schiavitù moderne in cui la gente e noi siamo sommersi: le schiavitù dei nostri piccoli egoismi che ci fanno rifiutare il fratello che dobbiamo amare nella carità di Cristo.

Per liberarci, il Signore arriva all'ultimo momento. "Giunsero all'altra riva del mare". Abbiamo sentito sabato che Gesù si sveglia quando la barca va a fondo. Lui arriva quando da qualche tempo che quella persona si trovava in quella situazione; Perché non interviene subito? Qui sta la gran pedagogia del Signore, di cui noi abbiamo bisogno. Noi vorremmo essere liberati da tutto ciò che ci dà fastidio, per continuare a vivere come piace a noi. Allora il Signore ci deve fare sperimentare che: "Senza di me, potete fare un bel nulla". Noi non possiamo, data la nostra - a volte - stupidità, apprezzare il dono di Dio, il dono di essere figli di Dio, il dono di essere generati; se non nella misura che arriviamo a sperimentare che - ripeto - senza di Lui non possiamo far nulla. Dobbiamo accettare di perdere - come ci dice il Signore - la nostra esperienza della vita, per crescere e gustare un po' la nostra

vera vita, la dignità che Lui ci dona.

Però dobbiamo essere liberati; e per esserlo dobbiamo arrivare al punto che dobbiamo essere "schifati" - scusate la parola - di noi stessi, se no, non molliamo. Come dice un autore: "Quando tutto quello che tu pensi di essere, la tua chiarezza intellettuale, le tue visioni eroiche, non ci sarà più, allora comincerai a capire che cos'è il bisogno di essere liberati", e qual è la grande bontà del Signore che ci libera. Non perché il Signore aspetta, siamo noi che abbiamo bisogno di essere convinti che abbiamo bisogno di essere guariti. Uno che pensa di star bene non va dal medico, non chiama il medico. Magari ha una malattia che senza accorgersene lo rode continuamente e continuamente lo porta verso la morte. Per andare dal medico, dobbiamo accorgerci che qualche cosa non va.

Se andiamo dal medico, e lui ci domanda: che cosa hai, cosa ti senti? Niente! Io sto bene. Allora perché sei venuto qua? Magari uno è profondamente ammalato: se non nel fisico, certamente nel cuore. Il Signore, purtroppo per noi, ci deve lasciare - perché ci ha creati liberi - sperimentare fino a che punto arriva la nostra povertà, il nostro essere creatura; per potere imparare a gustare il suo dono. Sia sabato che Domenica, sia ieri che oggi, noi preferiamo eliminare il Signore Gesù, nell'illusione di non essere disturbati. E' come l'illusione di eliminare il medico perché ci prescrive delle medicine amare, nell'illusione di poter guarire senza medicine. Allora il Signore - e qui è la sua pedagogia, ed è la nostra salvezza - come nel libro del Deuteronomio ci dice: "Io ti ho messo alla prova, per sapere che cosa c'è nel cuore, per poi farti gustare la manna che tu e i tuoi padri non avete mai conosciuto".

E' proprio nella nostra radicale debolezza che sperimentiamo la potenza dell'amore del Signore. E dobbiamo ringraziare ogni volta che siamo sottoposti alla tentazione, perché è il modo che il Signore il più delle volte deve usare per dimostrare il suo amore, per farci gustare la manna che ci vuol dare, cioè la sua Presenza.

Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Mc 5,21-43)

In quel tempo, essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava.

Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Ieri sera abbiamo letto un brano abbastanza lungo e dettagliato, ma molto reale, nel senso che il Signore è venuto a cercare noi quando eravamo sotto il potere delle tenebre, dalle quali ci ha liberati. Noi, essendo nelle tenebre, non possiamo neanche immaginare che esista una salvezza. Questa sera ci mette in luce un altro aspetto, quello che è il nostro compito, cioè cercare il Signore che ci ha cercati. Lui ci ha trovati e ci ha liberati dalle tenebre, ma noi forse siamo ancora legati alle nostre tenebre - questo è il nostro vivere secondo la carne - che provengono dal principe di questo mondo.

Il Signore ci lascia - tante volte - in situazioni per le quali preghiamo, però non ci libera perché Lui vuole darci qualche cosa di più. Come fa la mamma col bambino che piagnucola perché vuole la caramella nell'ora del pranzo o della cena. Lei non gli dà la caramella perché le vuole dare il pranzo, che è più sostanzioso. Abbiamo l'esempio di questa donna malata e anche di questo capo della Sinagoga che va a chiedere la guarigione della figlia. Questa donna aveva sperimentato tutto, ma nessun medico aveva trovato soluzioni. In pratica lei non aveva più niente, non aveva più nessuna possibilità, era completamente sfiduciata. Allora va da Gesù con la prospettiva: di toccargli solo il mantello, e mentre tocca il mantello si sente guarita, si sente riempita. Gesù sente la potenza che esce da Lui e le dice: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace, sii guarita dal tuo male".

Qui si pone in questione la nostra preghiera e la nostra fede. Che cos'è la nostra fede? Cosa facciamo con la preghiera? Noi cerchiamo di essere buoni, pii, ma rimaniamo pieni di noi stessi. Essendo pieni di noi stessi, tante volte non abbiamo neanche il desiderio di pregare. "Perché devo andare a pregare, a

chiedere? Sto bene, ho tutto!". Questa è un'illusione, perché pur avendo tutto non abbiamo niente; perché non abbiamo la vita. Il grande dono che il Signore ci vuol fare, ma lo fa, a volte, con le pinze perché noi, se no, recalcitriamo, è di svuotarci totalmente, di toglierci ogni possibilità umana perché riusciamo ad aprirci, alla potenza della fede che esce dal Signore Gesù.

Noi comunichiamo sempre con il Sacramento della Eucarestia, del corpo e sangue del Signore. Che influsso ha sulla nostra vita concreta? Come dice Sant'Agostino, noi mangiamo con i denti, ma non con la Fede". Mangiamo con devozione, ma non lasciamo la possibilità al Signore vi riempirci, perché siamo già sazi. Dipende da noi crescere, nella misura che ci svuotiamo di noi stessi. Da parte del Signore riceviamo la sua vita in abbondanza, e anche qui nella misura che noi siamo vuoti. Questo non è un dare per ricevere: "Signore, io faccio questo, ma tu mi dai quello". L'esempio della bottiglia: se la bottiglia si svuota, si può riempire; se rimane tappata, o è piena, non può ricevere altro.

Il nostro Battesimo ci ha immersi nella vita del Signore risorto; l'Eucarestia è il Signore che ci comunica non soltanto la sua vita, ma mette la sua Persona in relazione con noi. Perché facciamo fatica a vivere questa presenza così come cantiamo in un inno, "che i nostri cuori sono tua dimora"? Allora per cercare il Signore, la strada che ci rimane è quella della nostra debolezza, di imparare - come San Paolo - ad accettare la nostra debolezza perché la potenza del Signore, che è sempre lì pronta per invaderci, possa entrare come l'aria nella quale siamo immersi, che ci circonda, è lì, preme e crea una pressione attorno a noi.

Quando andavo a scuola, da bambino, mi dicevano che la pressione atmosferica attorno a noi è come il peso di un elefante che abbiamo sulle spalle, cioè preme. Se noi non apriamo la bocca, moriamo asfissati.

La potenza del Signore preme su di noi, ma se noi rimaniamo corazzati, non entra quasi mai. Allora un grande dono dello Spirito Santo è di rompere le nostre difese, sperimentando la nostra debolezza. Così riceviamo la potenza del Signore Gesù.

Mercoledì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Mc 6,1-6)

In quel tempo, Gesù andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono.

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga.

E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui.

Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

"Il Signore andava per i villaggi insegnando". Lui che è il Verbo di Dio, il maestro; vuole insegnare a noi come vivere, come conoscere, come comportarci, perché possiamo essere felici in una vita bella, buona, santa. E fa questo perché ci ama, Lui manifesta - come diceva la lettera agli ebrei - l'amore del Padre, che vuole - perché noi siamo figli - che noi ci comportiamo in modo tale da procurare il bene nostro e procurare il bene di coloro che ci stanno attorno. Questa realtà la si impara facendo, ascoltando, pensando, sentendo quello che viene insegnato dalla Parola di Dio. Oggi che è la festa di san Giovanni Bosco, abbiamo tutti quanti in mente cosa ha fatto questo uomo: ha insegnato a tanti giovani, piccoli e meno piccoli, in Italia, a Torino prima e poi in tutto il mondo a vivere in un modo degno di figli di Dio.

Sappiamo che san Giovanni Bosco ha incominciato ad insegnare a gente che non era pronta ad ascoltare. Lui cercava di dare il suo insegnamento con gioia di essere con i ragazzi, di essere con i giovani, in modo da attrarli. Cioè faceva vedere che i giovani lo rendevano contento, erano la sua gioia, la sua corona. Per questo lui riusciva a prendere i loro cuori, e faceva fare ai giovani quello che voleva, per il loro bene. Una volta che l'avevano messo alla prova: "Va bene, tu vai con i giovani, ma noi abbiamo i carcerati che non riusciamo a tenere, nessuno li tiene, dobbiamo costringerli con catene, con punizioni". "Volete darli a me una volta? Io li porto fuori, e poi ve li riporto tutti". Lui difatti ha preso questi prigionieri, li ha accompagnati, li ha fatti divertire tutta la giornata, poi sono tornati tutti in prigione. Questo avvenne perché l'insegnamento è possibile donarlo solo nell'amore.

Ma questo amore Gesù lo riceve dal Padre e ce l'ha dato, l'ha infuso nei nostri cuori. Se noi ascoltiamo questo Amore, lo Spirito Santo, ci purifica, ci corregge e diventiamo capaci nostra a volta, di fare il bene, di diventare esempio di bontà; nel rapportarci con Dio, con questo nostro Padre, nel rapportarci tra noi, nel pregare, nel chiedere perdono e nel perdonare in modo tale che la nostra vita diventi una vita di figli, e diventiamo fratelli aiutandoci l'un l'altro ad essere buoni, ad essere contenti. Penso che tutti quanti noi abbiamo avuto l'impressione, l'idea che questo Gesù di Nazareth era visto dai suoi conterranei come una persona buona, brava, ma che non poteva essere quello che dicevano: pieno di Spirito Santo.

Come sentivamo Domenica scorsa nello stesso brano riportato da Luca, era una persona normale, inserita in un contesto normale. Eppure questo è il Figlio di Dio. Vorrei che noi stessi pensassimo che siamo figli di Dio. Lui ci dà da mangiare adesso il suo corpo e il suo sangue, dopo averci parlato e averci i nostri cuori al suo amore. Non dobbiamo scandalizzarci della nostra piccolezza, perché Lui ha posto in tutti noi la sua vita, e guarda con amore che cresca. Gesù si meraviglia che loro non hanno fede, perché è tutto amore. Dice: "Ma Io sono qui pieno di grazie da dare a queste persone, e questi chiudono il loro cuore, chiudono la loro mente".

Loro invece si scandalizzano di questa persona, noi cerchiamo di non

chiuderci all'amore del Signore per noi piccoli, ma, come i piccoli, lasciamoci correggere dall'amore. Allora nella gioia di vivere come creatura buona, manifesteremo, nell'amore a Dio e tra noi, che veramente Dio è un Padre che ci ama e ci corregge alle volte perché ci vuole bene, ci vuole santi. Per vivere in questo modo, dà la forza; adesso ci dà il corpo e il sangue del suo Figlio risorto, pieno della forza di Dio, dell'amore di Dio, perché abbiamo la capacità, di vivere anche noi da figli di Dio.

Giovedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Mc 6,7-13)

In quel tempo, Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche.

E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro».

E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Il Signore in questi giorni ci ha fatto capire che prima di tutto è Lui che viene a cercarci nelle nostre situazioni. Siamo noi che dobbiamo poi non perdere il tempo e la testa correndo dietro ad altre cose che non siano il Signore, perché Lui solo è la salvezza. Ma noi abbiamo la difficoltà del mezzo con cui viene a noi questa salvezza, come i compaesani di Nazareth di cui che abbiamo sentito ieri. Noi, la Chiesa, quel Prete, i fratelli, le deficienze diciamo umane, nel senso della mancanza di perfezione nell'uomo, li assumiamo come scusa per avere chi accusare. "Io non credo, perchè la Chiesa fa così, perché quel Prete fa così, perchè qua, perchè là". Non pensiamo mai che il Signore ci chiama uno per uno e ci giudicherà singolarmente. Ci presenteremo al Signore e diremo: "Io non sono andato in Chiesa, perché non mi piaceva quel prete che non faceva il suo dovere...!".

"Non tocca a te preoccuparti del prete, quando arriverà davanti a me, io penserò a lui. Ma tu, cosa hai fatto?" Perché questo sia possibile, perché almeno non abbiamo la scusante o la possiamo superare, "il Signore li manda due a due". E' già nella legge: la testimonianza di due, vale. Come in un altro passo del Vangelo, due fanno testo. Non sempre, ma, secondo la legge, la maggior parte delle volte sì. Soprattutto: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, mandati nel mio nome, lì ci sono Io". Sono soltanto due? C'è il terzo, che è il Signore! In mezzo a quei che ritornavano delusi ai loro campi, c'era un terzo. E' questa presenza del Signore nella Chiesa che noi dobbiamo scoprire e alla quale dobbiamo sempre puntare, se non vogliamo cadere nella trappola di scusarci per accusarci. Se il Signore volesse farti

santo come Pietro: "E quello là?". "Tu seguimi!"

E' difficile, perché noi abbiamo sempre bisogno dell'approvazione degli altri - che vale un bel niente. Perché, se uno mi dice che sono bravo, ma io sono un mascalzone, che cosa vale quello che dice? "Se non vi ascolteranno, andatevene scuotendo la polvere di sotto i vostri piedi". Scuotendo la polvere sotto i nostri piedi, non vuol dire disprezzare gli altri che non accettano; vuol dire: non lasciarci influenzare dagli altri, che non lo accettano e che dicono il contrario. Se noi abbiamo la consapevolezza che tutto quello che avviene, tutto quello che facciamo, è opera di Dio che opera tutto in tutti, non dobbiamo dipendere da quello che dicono gli altri per rispondere al Signore.

La Chiesa ci aiuta, gli altri ci possono aiutare, abbiamo bisogno degli altri; ma alla fin fine si rimane solo quello che è nel nostro cuore. Se è sottomesso all'approvazione dagli altri, abbiamo già perso tutto. Quello che è necessario, come abbiamo detto nella preghiera: è la conoscenza della verità che noi siamo stati creati, amati, tutti uomini, ma ciascuno in particolare. La Chiesa non è una massa di individui: è una comunione di persone; in questa comunione ogni persona è singola. Se io non sono santo, la colpa non è degli altri, ma sta nella mancanza della mia risposta.

Gli altri possono avere anche un cammino differente, e possono anche non rispondere. In luogo del giudizio, dovrebbe entrare la misericordia e la preghiera. Dice San Paolo: "State attenti a voi stessi, a preoccuparvi di stare in piedi e di non ruzzolare voi, perché gli altri ruzzolano". Solo così siamo sicuri che il Signore è con noi.

Venerdì della IV settimana del tempo Ordinario.

(Mc 6,14-29)

In quel tempo, il re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: «Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui». Altri invece dicevano: «E` Elia»; altri dicevano ancora: «E` un profeta, come uno dei profeti». Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: «Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!».

Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: «Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello».

Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.

Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali.

Allora il re disse alla ragazza: «Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò». E le fece questo giuramento: «Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno». La ragazza uscì e disse alla madre: «Che cosa devo chiedere?». Quella rispose: «La testa di Giovanni il Battista».

Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: «Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista».

Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporre un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa.

La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre.

I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

In questo racconto della morte per decapitazione di Giovanni Battista c'è ben poco di ragionevole, anzi c'è molto di macabro. Che soddisfazione può procurare una testa sanguinante offerta su un piatto alla madre? Questo episodio è raccontato perché Erode diceva: no, l'ho fatto decapitare io Giovanni Battista, e questo adesso ha la potenza dei miracoli, riferendosi a Gesù. Erode restava però molto perplesso, anche se ascoltava volentieri Giovanni Battista che non aveva peli sulla lingua, e veniva un po' toccato: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello".

E' lì la perplessità, quando noi siamo toccati sul vivo, ed è lì - come dicevamo in questi giorni - che nasce la nostra incredulità, la quale - dice san Paolo - viene poi sfruttata dal principe di questo mondo e acceca la mente incredula, e lo splendore del glorioso Vangelo di Cristo, che è immagine di Dio, non esiste più. Certo, nessuno di noi è nella situazione ed ha la possibilità di offrire metà del proprio regno, né la testa di Giovanni Battista, ma dobbiamo stare attenti che se noi trascuriamo la banalità quotidiana con la quale il Signore si manifesta, perché è presente, piano piano arriviamo all'incredulità, e di qui alla cecità.

Questo non è solamente di Giovanni Battista: tutta la Bibbia è così. Il popolo che non ascolta, non si accorge della presenza del Signore che lo guida e arriva a scegliere altri dei e, di conseguenza, ad avere poi quelle catastrofi che non desidera. Se noi non vogliamo andare a finire in un burrone, non dobbiamo assolutamente imboccare un sentiero che conduce al burrone. Il sentiero può essere bello, lussureggiante, verde specialmente d'estate che fa caldo, in montagna tra le piante. Che bello! Si guarda in aria e si precipita giù! "Come hai fatto a cadere là in fondo"? Passo dopo passo, trascurando la banalità del quotidiano, dove il Signore si manifesta. Noi non diventiamo né santi né mascalzoni in un solo momento, come non siamo diventati adulti da bambini in un solo giorno.

E' un processo di crescita, o di decrescita che non è legato ad un fatto straordinario. La santità o il peccato sono legati al quotidiano, ad ogni momento. La banalità della Parola del Signore, se - come dice il salmo - la ascoltiamo: li nutrirei con fiore di frumento e subito li libererei dei loro nemici, ma siccome voi

non mi ascoltate, fuggite pure. Ah, noi abbiamo cavalli, destrieri, molto veloci. Dice: "Voi fuggite? Più veloci saranno i vostri inseguitori". Il regno di Dio è in mezzo a noi e in noi, e non viene facendo baccano. Come un seme - ci ha detto in questi giorni scorsi - non fa strepito, quando cresce; il grano cresce senza che nessuno senta. Si dice che gli indiani del Nord America si servivano dell'orecchio per sentire se l'erba cresceva, per andare poi a far pascolare i cavalli.

Beati loro se lo sentivano! Questo seme della presenza del Signore cresce nella banalità momento per momento: neanche giorno per giorno, ma in un momento continuato, continuativo, perché la potenza del Signore non ritira nel suo seno la mano; continua ad operare, ma noi possiamo andare da un'altra parte. E' la cosa più semplice essere cristiani, crescere nella docilità al Santo Spirito, perché è Lui che ci spinge. La cosa più difficile, perché è nella banalità, è che, quando c'è una certa crescita, ci spinge a delle decisioni, sia in bene, sia in male. Erode non voleva, fu rattristato di questa richiesta, ma dove aveva la radice? Del fatto che lui era presuntuoso: "Io sono il re, io posso tutto, ti do la metà del mio regno". Gli piaceva la moglie di suo fratello: se la prende, e così è arrivato dove non voleva, a causa delle banalità di quel giorno.

Così per noi, per fortuna, per grazia di Dio e nel senso opposto, la banalità di avere un tantino di pazienza con chi ce la fa perdere, di avere un tantino di buon senso per chi non l'ha, di avere un pochettino di rispetto per chi sembra che non ci rispetti, hanno un peso incommensurabile nella crescita nella nostra docilità allo Spirito Santo per poi fare delle scelte più impegnative. Io non posso andare alle Olimpiadi, che non ho mai messo gli sci, non ho mai fatto allenamento. Sono stato oggi, mezz'ora in ginocchio per mettere una vite e mi tremavano le gambe! Se voglio andare a fare le Olimpiadi, mi devo allenare tutti giorni senza vedere nessun effetto, perché non arrivo a nessun traguardo.

Così è nella nostra vita: quello che scegliamo nella banalità, seguire il Santo Spirito, lo raccoglieremo senza che ce ne accorgiamo. Quello che non facciamo, anche quello salterà fuori, prima o poi, e diremo: che cosa ho fatto di male? Niente! Non hai fatto il bene, e quindi è male. La nostra mente, accecata dall'incredulità, viene poi guidata dal principe di questo mondo, che ci fa ruzzolare dove noi non vorremmo. Tutta la nostra giornata dovrebbe essere aperta a questo. Come ci apriamo e respiriamo a pieni polmoni al sole adesso che comincia a scaldare di più, dobbiamo essere aperti al Santo Spirito.

Sabato della IV settimana del tempo Ordinario.

(Mc 6,30-34)

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare.

Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero.

Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

"Le mie pecore ascoltano la mia voce, esse mi seguono e mi conoscono, e io do loro il nutrimento". Il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato è per invitarci in disparte: "Riposatevi un po'". Questo verbo riposare, è lo stesso che usa il Signore quando invita: "Voi tutti che siete affaticati, venite a me ed io vi darò ristoro". Riposo è ristoro, questo significa ascoltare la voce del pastore. Ma che cos'è che ci impedisce di essere ristorati, ricreati, rigenerati? Sono due elementi, che sperimentiamo con facilità e che ci impediscono di essere ristorati dal Signore.

Il primo - e qua è evidente - è che i Discepoli sono orgogliosi di tutto quello che hanno fatto; e quando un'attività ci gratifica, non siamo in grado di riposare, di lasciarci nutrire dal Signore. Provate a dire alla gente il venerdì sera, il sabato, la Domenica di fermarsi un po' a riposare col Signore. "Salütme el Moro" dicono a Mondovì. L'altro elemento è quello che il Signore stesso invita a riposare perché anche Lui aveva bisogno in un certo senso di riposo; in quanto era addolorato - era il Vangelo di ieri, che non abbiamo letto - per la morte di Giovanni Battista; certamente era profondamente addolorato. Lui con gli Apostoli aveva voglia di riposare e di lasciarsi nutrire, ricreare anche Lui dal Padre.

L'altro elemento che ci impedisce di riposare è la nostra preoccupazione, la nostra - a volte - sofferenza, soprattutto la nostra coscienza non pulita: - come ci dice Sant'Agostino - noi abbiamo paura a rientrare per essere e ristoranti. L'una è l'esaltazione di noi stessi che ci impedisce nelle nostre capacità, e l'altra è la depressione delle nostre incapacità. Ma se noi siamo capaci di fare qualche cosa, dobbiamo imparare anche a riposare, perché: "Che cosa hai tu che non ha ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non l'avessi ricevuto?". Allora il riposo diventa gratitudine e conoscenza della bontà del Signore.

L'altro aspetto, dicevo, è la paura di noi stessi. La gente oggi ama essere socievole con tutti, ma ha paura di una sola cosa: "Di stare sola con se stessa". Perché lì viene su il rimorso, o come dice il Salmo: "I nostri peccati occulti". Noi fuggiamo nell'illusione di dimenticare, come l'ubriaco che per dimenticare beve;

poi si dimentica che beve, e allora beve ancora perché ha dimenticato che non deve bere. E' un circolo vizioso. Il Signore ci invita in disparte, per essere ristorati proprio nel profondo del nostro cuore, quando nascono i nostri peccati occulti, dei quali - ripeto - abbiamo terribilmente paura.

Li mette alla luce del suo volto, non per condannarci ma per trasformarci; non per rimproverarci ma per ricrearci di nuovo ad immagine sua. Allora dobbiamo imparare - diceva la preghiera - a stare col Signore, sia nei successi della vita sia nelle cose che non ci piacciono più di tanto. Dice san Paolo: "Ho imparato ad essere nell'abbondanza e nell'indigenza, nella buona e nella cattiva fama". Si impara solo se noi ci lasciamo ricreare. Guardare quello che siamo non ha importanza: è quello che il Signore vuole fare in noi, riposando, che è fondamentale. Lui vuole fare di noi l'immagine, una realtà simile alla sua.

Allora dobbiamo imparare che quando siamo capaci di fare qualche cosa, è per dono di Dio; e - sono ancora le parole di Sant'Agostino - più o meno il concetto, se non le parole - quando siamo nelle difficoltà, è sempre per misericordia che il Signore le toglie, ed è sempre per misericordia, perché ci insegna che noi non siamo quello che siamo capaci di fare, né quello che non siamo capaci di fare, ma quanto lasciamo fare al Signore Gesù in noi mediante il suo Santo Spirito che ci ricrea ogni giorno. In questo senso noi ascoltiamo la voce del Signore. Non dobbiamo esaltarci di quello che siamo capaci di fare, né scoraggiarci di quello che non siamo capaci di fare, ed entrare nel riposo - come dice il salmo - del nostro cuore, dove il Signore abita per mezzo della fede.

Si diceva ieri nella Liturgia: "Noi siamo il tempio di Dio". Non dobbiamo avere nessuna paura di stare con il Signore, perché Lui ci ha amati per primo e crea in noi, non quello che noi siamo o che vorremmo essere, ma quello che piace a Lui. Abbiamo tutte le possibilità di lasciarci ricreare, perché Lui amandoci crea quello che a Lui piace.

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Is 6, 1-2. 3-8; Sal 137; 1 Cor 15, 1-11; Lc 5, 1-11)

In quel tempo, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un

peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono."

Oggi il Signore ci vuole fare comprendere che Lui è sceso nella nostra piccolezza, l'ha fatta sua per proteggere noi piccoli e farci vivere della sua vita. Dopo la comunione diremo: "Questo Dio - che abbiamo dichiarato - di infinita grandezza ci ha resi partecipi di un solo pane, di un solo calice; Lui fa in modo - con questa nostra comunione con Lui - che uniti in un solo corpo a Gesù portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo". E' il riassunto, questo, di tutto il discorso che il Signore sta cercando di far passare nella nostra vita perché noi possiamo aprirci alla gioia dell'annuncio del Vangelo. Le letture che abbiamo ascoltato servono per farci entrare in questo mistero.

Dio è immenso, nessuno può avvicinarlo; è un fuoco divorante - abbiamo cantato - che "tutti i re della terra, tutti i principi tremano davanti a Lui", Fa tremare gli stipiti la voce degli angeli che cantano: "Santo, Santo, Santo". Questo Dio immensamente grande, maestoso, tutto pieno di vita, davanti al quale noi non siamo nulla, con la sua potenza e onnipotenza potrebbe, se noi sbagliamo, colpirci. Questo Dio ama noi e lo mostra nel concreto della nostra situazione. Isaia vede questa gloria, questa presenza, e dice: "Sono un uomo dalle labbra impure in mezzo ad un popolo dalle labbra impure". Il discorso che Isaia fa delle labbra è il concetto della Scrittura: "Uno parla con abbondanza del cuore". Se nel cuore c'è la bontà, vengono fuori parole buone, parole belle, parole piene di bontà.

Se uno ha le mani pure, opera le azioni di Dio. Dio opera, si fa vedere con colui che ha le mani pure. Questo sta per indicare la pienezza dell'essere che si manifesta nella carne. Il Vangelo è la manifestazione della parola, della presenza di Dio che viene a salvarci. Dio anche oggi ci tocca con il fuoco del Vangelo, che è Gesù risorto, che è tutta luce. Quando Giovanni nell'Apocalisse vede il figlio dell'uomo risorto, cade a terra come morto. Lui lo tocca e lo fa alzare. Noi - dice San Paolo - siamo chiamati a aderire nella fede a questo dono che Gesù ha fatto nella sua umanità; dove Lui ha nascosto la potenza della purificazione, lo Spirito Santo, l'amore di Dio che dà in abbondanza perché siamo purificati dentro e diventiamo capaci di essere un annuncio, nella parola e nella vita, che il Signore Dio è nostro Padre, che noi abbiamo la vita del Figlio suo risorto.

Per noi è difficile passare - come sentiamo spesso - dalla vostra piccolezza, dalla nostra povertà. Abbiamo sentito nella preghiera che Lui affina le nostre labbra impure, le nostre mani fragili. Il compito degli uomini è di portare l'annuncio del Vangelo. La nostra debolezza serve a manifestare la grandezza di Dio che opera in noi. In san Paolo Lui ha operato e anche negli Apostoli. Noi facciamo fatica a credere alla grandezza d'amore con la quale Dio ci ha creati, ci ha rigenerati, ci custodisce perché noi viviamo in lui della pienezza della vita. Gesù, non dà lo

Spirito di vita con misura, lo dà senza misura. Se io sono piccolo e uno mi butta addosso del fuoco, mi consuma; se mi butta addosso un peso enorme, mi schiaccia. Come faccio io che sono piccolo ad avere fede che il Signore, questa grandezza, quest'onnipotenza d'amore, non mi distrugge, ma mi fa vivere di Lui?

Il segno che ci dà oggi è proprio quello del Vangelo. Gesù sta parlando e loro hanno faticato tutta la notte. L'uomo d'oggi non sta faticando per avere la felicità? Pensate ai ragazzi d'oggi, ai giovani: li riempiono di immagini che dovrebbero renderli felici, e invece si trovano con un vuoto, con una tristezza immensa. L'uomo cerca la felicità, cerca la gioia della vita, cerca la vita eterna, cerca di possedere la vita e di goderla. Ed è giusto, perché Dio ci ha fatto per goderlo eternamente in Paradiso. Noi, con tutti i nostri sforzi di tutta la notte non peschiamo niente, perché non vediamo il mistero della luce di Dio in cui siamo immersi. E Lui cosa fa allora? Mediante Pietro ci dice: "Sulla tua Parola getterò le reti". C'è un passaggio che è essenziale, che è la porta, Gesù dice: "Io sono la porta.

Che opera dobbiamo compiere per poter avere la vita, per avere questo pane di vita eterna che Lui ci vuoi dare? L'opera è questa: "Credere in Colui che il Padre ha mandato". Credere, cosa vuol dire? Confessare con le labbra che Gesù è il Signore, ma credendo nel cuore che è risorto e vivo, che è morto e risorto per me. Questo mistero avviene nell'annuncio del Vangelo, nella fede, guardando questo dono immenso d'amore, vivificati dalla carità di Dio, che è questo fuoco che purifica per amore e che fa vivere per amore, purificati dalla carità di Dio che Lui versa nel nostro cuore piccolo. Noi così non abbiamo più limiti, anzi è detto che le reti si rompono tanti sono i pesci; e, le barche rischiano di affondare tanto sono piene di pesci. C'è il rischio che vada tutto perso, ma la grandezza di Dio opera e sostiene le reti e la barca, perché i discepoli loro possano portare a casa i pesci.

Questo è un incoraggiamento enorme per noi. Il Signore è presente anche oggi nella sua Chiesa, ama la sua Chiesa con tutto se stesso, si unisce a noi con tutta la potenza del suo amore, insieme a Maria, gli Angeli, i Santi. E' con il Padre e lo Spirito Santo che opera questo, e dice a noi oggi di credere al suo amore, di crederlo con tutto il cuore, di confessare con le labbra e con la vita, che deve far vedere che noi abbiamo il Vangelo, siamo il Vangelo di Gesù Cristo. Questo con la fiducia che agendo così il Signore ci farà pescare non solo per noi. Oggi quanti giovani, quanti ragazzi, quanti uomini non vivono la bellezza della vita!

Ebbene dobbiamo pescare tutti costoro nel mare della vita di oggi, perché possano essere portati in salvo, nel cuore di Dio, nel cuore della Chiesa, di Maria, dei Santi, e possano vivere la salvezza come gioia abbondante di vita nuova, di vita eterna. Che il Signore, per l'intercessione di Maria e dei Santi operi questo in noi! Oggi lo fa con l'Eucaristia, ma lo operi ogni momento, ogni giorno.

Lunedì della V settimana del Tempo Ordinario

(Mc 6,53-56)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli, compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret.

Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

"Che fortunata - saremmo tentati di dire - quella gente che vedeva Gesù, che poteva toccargli almeno la frangia del mantello, e guariva"! Ma Gesù noi non l'abbiamo mai visto. Gesù è uno che rimane nella storia, pensiamo, e ora non c'è più. Eppure c'è un altro problema: il Vangelo che noi ascoltiamo che cos'è? E' il segno dello splendore di Cristo, che è immagine di Dio. Dio nessuno l'ha mai visto, Gesù ce l'ha manifestato. Noi Gesù non lo vediamo, ma il Vangelo e soprattutto il sacramento è la frangia del mantello che ci conduce a Lui.

Non era la frangia del mantello che guariva: era la fede nella persona del Signore, era la relazione di quelle persone con il Signore Gesù, che faceva sì che anche la frangia del mantello avesse questo potere. La frangia del mantello era il segno della presenza del Signore. Noi dovremmo - sentendo questi racconti - andare veramente con la lingua per terra, vedendo tanti suoi benefici. Lo cantiamo tutti i giorni: "Santo, Santo, Santo, i cieli e la terra sono pieni della tua gloria", della tua presenza. Dunque Lui è presente. Soprattutto ce lo dice chiaramente: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". Se il cielo e la terra sono pieni della sua presenza, perché noi non lo capiamo per niente?

E' Lui che riempie il cielo della terra, ci istruisce con il Vangelo, ci nutre con il suo corpo, ma noi siamo chiusi. Qui è il problema: noi siamo un palloncino gonfiato, siamo una bottiglia vuota, tappata, buttata nell'acqua del mare, che galleggia da una sponda all'altra, può essere gettata a Savona per finire a Palermo. L'acqua si muove e la bottiglia viene trascinata sempre in mezzo al mare, ma rimane sempre vuota. Purtroppo siamo così anche noi: siamo talmente superficiali che galleggiamo sulle nostre idee e ci tappiamo con dei tappi talmente ermetici che non entra niente. E guai se qualcuno ci tocca per aiutarci ad aprirci un tantino a questa presenza della gloria di Dio che riempie i cieli e la terra! E poi ci lamentiamo che dentro di noi - magari ci fosse solo il vuoto! - c'è il marciume, il quale esce e noi lo sputiamo sugli altri con la critica, con la mormorazione. Ci apriamo per sputar fuori il nostro marciume e poi ci chiudiamo.

Questa donna perché era spinta a toccare il mantello in mezzo alla folla? Perché sapeva che non c'era nessuna salvezza, che in Gesù. Così noi abbiamo la

possibilità di scoprire, o almeno di accorgerci di questa presenza che riempie il cielo e la terra e che vuole riempire noi - dice sant'Ireneo: "Vuol fare di noi, il ricettacolo della sua gloria" - ma siamo chiusi. Il porcospino, si chiude a una palla. Provate a toccarlo! Vi punge subito e poi si richiude. E' l'immagine perfetta di noi stessi di fronte alla gloria del Signore. Nel versetto dicevamo: "Gioisce il Signore per tutte le sue creature". Io volevo vedere il musetto del riccio, che è bellissimo, ma non appena lo tocchi e cerchi di aprirlo, lui si chiude ancora di più.

Allora bisogna buttarlo nell'acqua o nel fuoco per vederlo. Così è per noi: il Signore per potere entrare in noi e farci diventare il ricettacolo della sua gloria, crearci, ricrearci ad immagine del suo Figlio - e abbiamo bisogno delle difficoltà - ci butta nell'acqua e nel fuoco, per potere gioire della bellezza che Lui ha creato in noi, e noi poter gioire con Lui. La terra è piena della sua gloria, ma noi siamo chiusi. Dovremmo allora chiedere al Signore di darci la capacità di lasciarci aprire, soprattutto quando siamo nelle difficoltà, quando siamo rimproverati, richiamati, quando siamo aiutati a crescere ed istintivamente ci chiudiamo come il riccio, perché Lui possa entrare nella sua casa, nel suo tempio.

"Voi siete il tempio di Dio", e, come dice l'Apocalisse, "Lui è sempre lì a bussare perché vuole entrare". A parte il fatto che molte volte noi siamo fuori, sarebbe da contare sulle dita di una mano le volte che siamo dentro di noi stessi. Lui bussa per entrare: "Se tu mi apri, Io entrerò e cenerò con te e tu con me". Allora ogni volta che cantiamo "i cieli e la terra sono pieni della tua gloria", rivolgiamo al Signore la preghiera con il cuore, che apra il nostro riccio, per poter noi cogliere un tantino della sua gloria.

Martedì della V settimana del Tempo Ordinario

(Mc 7,1-13)

In quel tempo si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?"

Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini"

E aggiungeva: "Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte. Voi invece dicendo: Se uno

dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte”.

Il Vangelo non è una religione ma è una persona, che è il verbo di Dio. E' Lui il primo evangelizzatore, che viene a spiegarci che "Dio ha tanto amato l'uomo da dare il suo Figlio". Per cui il Vangelo è una persona: il Signore Gesù. La relazione con una persona implica avere un cuore disponibile per rapportarci con quella persona. Se io ho del rancore dentro, nel profondo del mio cuore, l'invidia, la gelosia, non sono capace, anzi non desidero neanche relazionarmi con quella persona. Al più la lascio stare, se non la mando - come si dice - a stendere. L'uomo ha questa dimensione - diciamo - di relazione con Dio, anche se lo nega. Cerca in tutti i modi di esprimere che è buono, magari accudendo agli animali: i pappagalli, i trichechi ecc., perché sono creature di Dio. Ed è vero che lo sono; si dimentica però della relazione, prima di tutto con il prossimo e con il Signore, e allora fa di tutto per sembrare d'essere buono, per mascherare il marciume che ha dentro il suo cuore, che è quello che gli impedisce la relazione.

Il Signore dice che è più facile fare un'offerta per il tempio - dare anche 1000 euro per i missionari - che perdonare al vicino di casa. Il ragionamento è molto semplice: sì, posso fare un sacrificio ed avere 1000 euro in meno, ma per perdonare al vicino di casa devo dare il mio cuore. E questo non va giù, se noi non accettiamo che il Signore ci purifichi il cuore, mostrando cosa c'è dentro e inserendo quello che Lui ci vuole inserire: un cuore nuovo vivificato del suo Santo Spirito. Di cose ne faremo tante anche se ci diciamo atei, anche se cerchiamo di fare le marce per la pace, contro la guerra, però il problema rimane sempre, e prima o poi, in un modo o nell'altro, salterà fuori. Tutte le cose che noi facciamo, oggettivamente possono essere buone, ma che quello che conta non sono le azioni, è il cuore.

Io posso anche non avere nulla da dare, ma posso dare tutto: basta un sorriso molte volte, quello si può dare! Allora bisogna essere sempre vigilanti a che il nostro cuore non devii né a destra né a sinistra, non s'inganni nel fare il bene, ma che si relazioni sempre con Dio che ci ha creato, che ci ha amato, che ci ha redento, che ci ama. Dopo, tutto il resto, anche la cosa più piccola, è valida. Ma senza questa relazione profonda di amore, di dedizione, direi di ammirazione, di lode, verso il Signore che si dona a noi; tutto il resto non vale niente; anzi è peggio, perché serve solo a darci l'illusione che siamo bravi.

E' un mascheramento del marciume che c'è dentro di noi, ed è la cosa più disgustosa agli occhi di Dio e anche degli uomini. Perché? Ci presentiamo con una bella facciata, la giacca a doppiopetto, la cravattina, come fanno i venditori per ingannare. La realtà più terribile che noi dimostriamo è la menzogna: la falsità di volere far vedere che siamo onesti, mentre dentro siamo pieni di marciume. Non ci si può liberare se non accettiamo l'umiltà del Signore Gesù, che ci fa nuovi ogni giorno, che ci invita sempre ad imparare da Lui e ad accogliere il suo Santo Spirito.

Mercoledì della V settimana del Tempo Ordinario

(Mc 7,14-23)

In quel tempo, Gesù, chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo».

Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?». Dichiarava così mondi tutti gli alimenti.

Quindi soggiunse: «Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo».

Il bisogno dell'uomo è di essere giusto, di star bene, fisicamente, psicologicamente, spiritualmente. Noi facciamo come i Farisei: facciamo diete, andiamo dallo psicologo ecc. pensando di star bene. E' come quando abbiamo un'infezione nascosta, latente, che si manifesta sulla pelle, e continuiamo a curarla con una crema, la più costosa; ma il male passa temporaneamente e poi esplose in un altro punto, magari più nascosto. "Le cure fatte all'esterno - dice sant'Agostino - non servono a niente, se non c'è l'azione del Santo Spirito che può guarire". Chi non sa nel mondo che esiste la Chiesa? Che esiste nella Chiesa il Signore, i sacramenti di guarigione? Tutti lo sanno, perchè non fanno altro che scrivere contro. Tutti noi conosciamo, sentiamo, la parola del Vangelo, ma la capiamo?

Siamo come i Discepoli, lo interroghiamo sul significato di questa parabola. "Siete anche voi così privi di intelletto?". Purtroppo lo siamo, perchè noi pensiamo che solo facendo delle cose - che giudichiamo buone per gratificare noi stessi - siamo a posto. Dopo magari, quando una cosa non è secondo il contenuto del nostro cuore, schizza fuori qualche frecciatina, qualche calunnia, qualche stoltezza, qualche imprudenza, per dire le espressioni più pulite, ma anche le più perfide. Anche la stessa ingordigia esce dal cuore. Non è la bocca che desidera mangiare di più, è il cuore che è inquieto, che ha bisogno, e che si illude che mangiando trova pace. San Paolo ci ha detto stamattina nella lettura: "State attenti a come costruite, il fondamento è Cristo". Ma che cosa ci mettiamo sopra? L'oro del Santo Spirito, che è bontà, che è pace, che è comprensione e misericordia, o la paglia del nostro cuore, che appena ci toccano, saltiamo? Quella sarà distrutta.

Allora, "chi purifica il cuore - ci dice san Pietro - è il Signore mediante la

fede": la fede nella presenza del fondamento della nostra vita, che è il Signore Gesù. L'inno che cantiamo a nona è: "Se tu accetti nel cuore il Cristo, non puoi nutrire pensieri malvagi". Ci saranno sempre, ma una cosa è che ci sono, altro che noi li nutriamo, cioè che li seguiamo, che ci lasciamo trasportare da essi, da questa stoltezza che c'è nel cuore. Questa non possiamo eliminarla, ma dobbiamo essere prudenti che quando viene, il primo grado di prudenza è di riconoscere, accettare, che tutto quello che ci dice il Signore, noi lo possediamo e lo teniamo carino, lo coccoliamo e quando si manifesta dobbiamo accettare - a volte con forza - di seguire quello che purifica il cuore: l'azione del Santo Spirito.

Se volete, potete fare il paragone tra i frutti - come fa San Paolo - della nostra stoltezza, la carne e quelli dello Spirito. Sono talmente chiari! "Ma io non so che cosa fare". Mettiti lì, ti fai due fogli, uno di qua e uno di là, e vedi dove va il tuo cuore. Lì sai che cosa costruisci e in base a cosa lo costruisci. Come dice ancora San Paolo: "Chi semina nella carne, mieterà corruzione; chi semina nello Spirito, mieterà gloria e vita immortale". Dobbiamo stare attenti a quella sottile illusione che è l'affermazione di sé, a pensare che sono gli altri che ci mettono in condizione di essere cattivi, che sono le cose che sono cattive, sono gli uomini, sono le situazioni. Se volete la risposta, potete andare a leggere i capitoli 5, 6 e 7 di Matteo.

In tante situazioni tutti possediamo roba che viene dal di dentro, che contamina l'uomo, e tutti possono essere cattivi con noi oggettivamente. Ma noi come dobbiamo reagire? "Beati voi, se quello è cattivo e vi insulta ingiustamente". Non giustifica la cattiveria degli altri la nostra reazione cattiva. La nostra reazione cattiva può essere stimolata dall'esterno, dagli altri, ma alla fine è nostra ed è sotto nostra la responsabilità. Che può essere negativa, perchè reagiamo in un modo negativo alla stoltezza degli altri, o può essere positiva, se seguiamo il Santo Spirito. In quest'ultimo caso la stoltezza diventa Sapienza, diventa Beatitudine.

Giovedì della V settimana del Tempo Ordinario

(Mc 7,24-30)

In quel tempo Gesù, partito da Genesaret, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto.

Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi.

Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli».

Allora le disse: «Per questa tua parola vò, il demonio è uscito da tua figlia». Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Ieri sera il Signore ci aveva spiegato anche a noi come ai Discepoli, che le cose cattive che ci sono nel mondo non sono state fatte da Dio. Sentiamo in questi giorni il racconto della creazione: "E vide che era cosa molto buona". Ma tutte le cose cattive di cui noi ci lamentiamo, che facciamo, che vediamo fare e che deploriamo, hanno un'altra origine: il cuore dell'uomo. E' da lì che tutti i guai nascono. Se presto 50 euro ad una persona, faccio una cosa giusta. Ma se quello non me li restituisce più, dipende dal suo cuore il perché non vuole più darmeli.

Gli euro girano da qua e di là, a volte mi trovo ad avere in tasca un euro che non è italiano. Questo lo conosco, ma l'altro che ha un'altra effigie non so da dove viene, forse dalla Francia, forse dalla Germania. Gli euro girano, ma cosa li blocca non è la natura della moneta; è la natura dell'avarizia, se appena ricevo un euro lo metto via e nessuno più lo tocca. E così dicasi di tutte le cose che noi deploriamo che gli altri ci fanno. Noi non deploriamo mai quello che facciamo agli altri, siamo esigenti a che gli altri ci chiedano scusa, ma non altrettanto esigenti ad ammettere che noi dobbiamo chiedere loro scusa.

Di questo male il Signore ci vuole liberare, ma ad una condizione: "Che noi - come dice il Salmo - odiamo il male con odio implacabile". Siamo noi i primi che dobbiamo odiare il male che è in noi, per esserne liberati. Probabilmente solo quando siamo proprio oppressi, stufi del male che è in noi, chiediamo aiuto al Signore, e il Signore ci potrebbe dire: "No, tientelo", come fa con questa donna. Questa donna, ha una necessità: la figlioletta posseduta dal Demonio. Lo va a pregare, è un'azione piena d'amore materno, ma Gesù le risponde: "No, - anzi la insulta - non è bene dare il pane dei figli ai cani". In altre parole: "Tu non sei degna, perché non sei del popolo, sei bastarda, sei figlia di un cane".

Gesù è maleducato, oppure vuole insegnarci qualche cosa d'altro? Noi appena facciamo qualche cosa che ci dispiace, che ci rode, corriamo subito a farci dare l'assoluzione. Accadeva una volta, adesso si ingoia anche quello, come un cammello. Come dice il Salmo: "Il mio peccato mi sta sempre dinanzi". Non perché il Signore non vuole perdonarci, perché il Signore vuole convincerci che lo dobbiamo mollare per potere ricevere la sua salvezza. Noi vogliamo incollarci ciò che piace a noi, su ciò che ci dispiace vogliamo che il Signore metta su una pezza per coprirlo. No, il Signore vuole pulire.

Quando vado dal medico per una ferita, lui prima la pulisce. L'apparente durezza che il Signore usa con questa donna, la utilizza anche con noi. Quante preghiere noi facciamo e non sono esaudite, perché le usiamo per recuperare la nostra tranquillità, per poter poi fare ancora quello che ci piace. Miriamo a recuperare la salute, per potere nuovamente mangiare e bere come facevamo prima. Ma il Signore, perché ci ama, a questo gioco non ci sta. Vuole che riconosciamo veramente fino a che punto noi siamo fragili, e "che detestiamo con odio implacabile il nostro peccato", per potere - e qui che sta la salvezza - ricevere il dono della sua vita. Il Signore non fa le cose a metà, il Signore le fa radicali; il Signore non ci ha solamente perdonato i peccati, il Signore ci ha rigenerato.

Non ci fa stare "benino" in salute, ma ci fa diventare figli suoi. Noi dobbiamo vivere questa dimensione, non con le nostre forze, ma con la carità del Santo Spirito che Lui ci dona con la salvezza. Il perdono dei peccati è una conseguenza del dono del Santo Spirito, come lo sparire della malattia è una conseguenza del fatto che la cura ristabilisce la salute. Il medico non prende la malattia per cestinarla nella pattumiera, né va nella farmacia a prendere la salute per rimettercela; fa sparire da noi la malattia, nella misura che può rientrare la salute.

E così la salvezza del Signore: Lui vuole che noi detestiamo veramente la nostra presunzione di essere persone qualificate; ma dentro che c'è? Ed è appunto ai piccoli, a coloro che sono consapevoli che non possono salvarsi, guarirsi da soli, che il Signore dà - non soltanto la guarigione - ma la conoscenza del dono di Dio Padre, la conoscenza che la salvezza sta - non nello stare bene, come pensiamo noi - ma nell'essere conformi al Signore Gesù.

Venerdì della V settimana del Tempo Ordinario

(Mc 7,31-37)

In quel tempo, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Gesù ritorna dalla regione di Tiro dove aveva esaudito quella donna che aveva insultato. Mentre discendeva passò per Sidone in Palestina, e gli condussero un sordomuto. Fin qui è comprensibile, nel senso che quella gente conosceva la potenza del Signore, ma quello che a noi sembra strano è che Gesù porta in disparte, lontano dalla folla, questo sordomuto; gli pone le dita negli orecchi e con la saliva gli tocca la lingua dicendo: "Apriti". Perché lo portò lontano dalla folla? Perché, essendo sordo e muto, era obbligato a fare quello che gli altri gli dicevano. Non era in grado di udire e di farsi capire, per cui era completamente in balia del desiderio degli altri. "Lo porta lontano dalla folla" per insegnare a noi che dobbiamo uscire dalla dipendenza dagli altri, dalla dipendenza da ciò che pensano gli altri, dalla dipendenza di quello che gli altri vogliono fare, dalla dipendenza di quello che noi sentiamo nella nostra esperienza emotiva, dalla dipendenza anche delle nostre idee, immaginazioni, sensazioni, per essere in grado di capire la Parola di Dio, pregare e lodare. Se si guarda un po' attorno, la gente vive a seconda di come vogliono gli altri: dalla casa, alla macchina, agli abiti, eccetera.

Noi tutti abbiamo il desiderio di conformarci, di essere accettati agli altri. Questo ci impedisce di capire, di ascoltare la Parola di Dio, e come conseguenza vediamo quanto tempo la gente stia in ascolto della Parola di Dio. Perché crede che la realtà sia quella che si vive; ma quando sopraggiunge la malattia e la morte, la realtà cambia. "Lo portò fuori, lontano dalla folla". Potremmo dire che è la stessa esperienza che esige da Abramo: "Esci dalla tua terra, dalla casa di tuo padre, dalla tua parentela"; e cioè dal tuo modo di vivere.

E' quello che ripete San Paolo quando parla ai cristiani del battesimo: "Voi non siete più schiavi, non dovete più vivere secondo le vostre sensazioni, perché voi siete rigenerati, siete risorti, la vostra vita è nascosta con Cristo". Se noi non usciamo dal nostro modo di fare, di concepire, di sentire la vita, non capiremo mai la bellezza, la meraviglia del Vangelo, del nostro essere cristiani. Cioè siamo come il mulo e il cavallo con addosso la briglia, il morso e il paraocchi. Il cavallo, se guarda da un'altra parte non va diritto sulla strada; noi camminiamo così. Adesso non si vedono più cavalli o somari con i paraocchi, ma si vede tantissima gente che ha i paraocchi, che vede solo un aspetto della realtà, e solo il peggiore perché legge solo i giornali, guarda solo la televisione. S'incaponisce ad andare a fondo, non a navigare, ma ad andare a fondo nelle porcherie di internet; e non vede più.

Dobbiamo lasciarci portar fuori da tutta questa realtà, che noi crediamo sia è la vita: "Ma tutti fanno così!". Diceva La Fontaine: "Se cinquantamila raccontano storie, non vuol dire che questa si tramuti in verità". E se uno dice una cosa vera, non significa che perché è solo contro cinquantamila sia sbagliata. Allora, per conoscere un tratto di più e sempre meglio la nostra dignità di cristiani, di figli di Dio, non dobbiamo disprezzare le cose che Dio fa, quello che c'è di buono e di bello nel mondo. Dobbiamo semplicemente puntare, e con decisione, sullo splendore del nostro essere cristiano con la presenza del Santo Spirito."

Sabato della V settimana del Tempo Ordinario

(Mc 8, 1-10)

In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, Gesù chiamò a sé i discepoli e disse loro: «Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano».

Gli risposero i discepoli: «E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?».

E domandò loro: «Quanti pani avete?». Gli dissero: «Sette».

Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunziata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli.

Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi

avanzati. Erano circa quattromila. E li congedò.

Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta.

Che bella storiella - diremmo noi - ci racconta il Vangelo! Noi saremmo stati più previdenti di quella gente: avremmo riempiti gli zaini nei supermercati, sapendo che nel deserto non si trova da mangiare. Ma "non di solo pane vive l'uomo". E' questo che ci vuole insegnare il Signore. In un altro passo dice: "Sono come pecore senza pastore". E' l'unico passo in cui il Signore dice: "Sento compassione di questa folla". In questi giorni abbiamo visto che ha guarito il sordomuto, ha liberato la figliuola, che era indemoniata, di quella donna Siro Fenicia e non dice: "Sento compassione". Perché? Perché, anche se noi stiamo perfettamente in salute, ma non abbiamo da mangiare, prima o poi degradiamo e moriamo. Noi abbiamo i supermercati pieni, ma abbiamo anche gli ospedali e i cimiteri che si riempiono. E allora? Col cibo e con le cure finiamo al cimitero!

Ci manca il pane che dà la vita. E' per questo la compassione del Signore. Sì, ha compassione perché stiamo male, ma soprattutto perché ci manca il pane della vita. Questo pane di vita, come spiegherà più a lungo nel Vangelo di Giovanni, è Lui stesso. E' Lui che si umiliò e come chicco si lasciò trasformare, divenne cibo, pane di vita per noi. Ci manca questo pane che ha la vita eterna. Allora la compassione del Signore non è perché non stiamo tanto bene e abbiamo bisogno di essere guariti, ma perché noi non abbiamo la vita. Possiamo avere tutto, possiamo stare bene, illuderci di stare bene per tanto tempo, con una manciata più o meno pesante di euro; possiamo giostrare le cose come vogliamo, ma possiamo anche andare in America a farci curare e probabilmente ritornare nella cassa da morto anche dall'America. In fondo non riflettiamo abbastanza che ci manca la vita.

Abbiamo tutto, ma non abbiamo la vita; e la paura della morte arriva perché non abbiamo la possibilità del possesso della vita. Il Signore ha compassione: "Io non voglio la morte del peccatore, ma che si rivolga a me e abbia la vita". Il Signore, tutti i giorni e da secoli nella Chiesa - è interessante che Lui non lo fa - fa distribuire il pane, perché è Lui il pane che viene distribuito. Noi adesso riceveremo il corpo e il sangue del Signore, che è la compassione del Signore che si fa cibo e bevanda per nutrire noi con la sua vita. Le vicissitudini della vita continueranno come prima, perché questa è la scelta - abbiamo sentito nella prima lettura - che noi abbiamo fatto, che l'uomo ha fatto, ed è morto.

La scelta che fa il Signore, la sua compassione, è quella di darsi, di morire per trasformarsi in pane di vita e darci la sua vita immortale. Ce l'ha già comunicata con il Battesimo e l'alimenta ogni giorno con la Santissima Eucarestia, che forse noi riceviamo con tanta, se non proprio tanta, con abbastanza superficialità. Allora, in questo momento, quando noi comunicheremo al corpo e sangue del Signore, è il Signore che con la sua compassione ci ha già inseriti col Battesimo nella sua vita di Risorto, ma ci nutre della vita. Noi tutti desideriamo la vita. Molte volte, se non quasi sempre, sbagliamo, pensiamo che la vita stia nella possibilità di gestirla noi con i cibi, con gli alimenti, con le medicine che vogliamo, perché abbiamo soldi.

Ma noi mangiamo anche il cibo materiale ci dà la vita, la alimenta, la sostiene? Ci sono certe espressioni religiose che parlano di cibo ai morti; ma lo mangiano? Forse al mattino non c'è più perchè l'hanno mangiato i cani o le iene.

Possiamo scaricare tutti i supermercati di Mondovì nel cimitero di Mondovì; sono in grado di mangiarlo quelli che stanno là? Il cibo la sostiene ma non dà la vita. E così noi possiamo nutrirci del Signore, della vita del Signore, perché Lui ci ha già ridato la vita. "Come potevi tu, che eri morto, rivivere?" - dice san Bernardo. E' nell'impossibilità più assoluta. E' solo la compassione del Signore a nutrirci attraverso la Chiesa - il mistero della Chiesa - con il suo corpo e con il suo sangue, mediante il segno sacramentale dell'Eucarestia, ed è la sua compassione che ci ridona ogni giorno la vita.

Noi dovremmo imparare che l'Eucarestia non è solamente un obbligo che noi dobbiamo adempiere: è una necessità per vivere la vita del Signore Risorto.

VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Ger 17, 5-8; Sal 1; 1 Cor 15, 12. 16-20; Lc 6, 17. 20-26)

In quel tempo, Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:

“Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

"Beato chi pone la speranza nel Signore. Benedetto l'uomo che confida nel Signore, il Signore è la sua vita". Questo messaggio di speranza, di bellezza che il Signore ci dà, viene evidenziato dal contrasto che il Vangelo pone tra una situazione e l'altra dell'uomo. Una situazione che viene rovesciata dalla scelta di Dio di amare ogni uomo, anche il più piccolo, anche il più povero, il più miserabile, perché diventi sua stabile dimora. Questa umile e piena di speranza, sappiamo che è Maria. "Dio ha guardato alla piccolezza della sua serva e ha avuto misericordia di Lei". Maria aveva un cuore retto e sincero, custodiva la Parola di Dio. Cuore retto vuol dire che non c'era niente che impediva il viaggio del suo cuore al cuore di Dio. Era pura era santa, della santità di Dio e dell'amore, era tutta

luce d'amore ed era sincera, Maria. Anche Pietro è stato sincero, come ascoltato domenica scorsa, che ha detto: "allontanati da me che sono un uomo peccatore".

La realtà dell'opera di Dio è di chinarsi sui piccoli, sui poveri, sui bisognosi, per trasformare la loro situazione in uno stato di gioia, di bellezza. Questo avviene perché la speranza di questi piccoli, di questi poveri, è tutta, come una radice, orientata verso l'acqua. L'acqua è l'acqua della vita, dello Spirito. A questo cuore profondo di Maria, di Pietro, dei santi, dei piccoli, è dato il regno di Dio: Essi sono coloro che stendono le loro radici all'amore, allo Spirito di Dio, a questo fiume d'acqua di vita che irrorà la città di Dio, irrorà il nostro cuore, perché è stato effuso nei nostri cuori lo Spirito Santo. E' stato effuso come acqua, è stato effuso come sangue, come fuoco di vita, come carità.

Questa realtà è in noi, i piccoli lo sanno ed esultano di gioia per questo dono che hanno. Dimenticano allora la loro piccolezza, la loro povertà? Non sembra vero. Maria ha continuato a servire, e Gesù ha servito nella compassione dell'amore di Dio, che in Lui era piena. Sentivamo anche ieri: "Provo compassione per questo popolo". Dio in Gesù dà da mangiare il pane della vita. Il pane è la sicurezza d'amore che Gesù dà, e con la sua presenza fa vivere. Gesù si mette in gioco Lui stesso e assume la nostra povertà, piccolezza. "Maledetto l'uomo che non confida nel Signore - perchè confida nell'uomo, in se stesso, nelle cose umane, pone nella carne il suo sostegno – che allontana dal Signore il suo cuore".

Le situazioni della vita belle, buone, che Dio ha creato perché noi le godessimo con Lui, sono per l'uomo. Purtroppo lui si allontana da Dio, invece di godere con Lui, di servire la vita. Invece di essere umili, diventa superbo, gode da solo, disprezza gli altri, perseguita chi ha dentro al cuore la gioia di Dio. Questa realtà è fatta anche oggi, è fatta in ciascuno di noi. Dobbiamo stare attenti perché è fatta dalla società, e soprattutto dalla presenza di Satana, il quale vuole togliere dal cuore dei piccoli, bambini, giovani, poveri disperati, questa presenza del cuore di Cristo, che è venuto per mettere il suo cuore, la sua vita, il suo Spirito dentro ogni uomo, per trasformare l'uomo in figlio di Dio.

La persecuzione, la povertà, l'odio per gli altri, per chi ha il cuore vicino al cuore di Dio, che non si allontana dal Signore, diventa addirittura una spinta ad allungare le sue radici verso l'acqua. Cos'ha fatto Maria, nel momento della prova? Ha allungato il suo cuore al cuore del Padre. Chi ha il cuore pieno di tristezza, di amarezza, della sua povertà, del suo peccato e lo continua a mantenere, non può vedere il bene che è in lui, che è negli altri. Perché l'odio e la tristezza sono la nebbia. Gesù, nel momento della prova, messo a morte cosa, allunga le radici del suo cuore allo Spirito Santo e dice: "Papà perdona loro, che non sanno quello che fanno". Lo mettevano a morte, era il Figlio di Dio, non ha fatto niente di male, voleva solo dare amore: "Perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Egli allunga le radici del suo cuore nell'acqua dello Spirito. E poi quando sta per morire, ancora di nuovo, un atto d'amore: "Papà nelle tue mani affido la mia vita, il mio Spirito, mi consegno a te". Questa dimensione noi non l'abbiamo lontana, l'abbiamo nel nostro cuore. Adesso Gesù nel suo mistero d'amore, con la

Parola che è stata annunciata, vuole che il nostro cuore si apra per sprofondare le radici del proprio esistere, del proprio conoscere, del proprio sperimentare, nella vita, nell'amore di Dio che è in noi. Siamo nella roccia dell'amore, noi siamo dimora di Dio. Lo Spirito abita in noi, noi abitiamo nello Spirito Santo, siamo mossi, vivificati dallo Spirito Santo. E' Gesù risorto che dà la vita a noi. Lui, il Risorto, effonde il suo sangue, che è Spirito, che è vino di salvezza, per riempire di gioia i nostri cuori del suo amore. E' possibile allora il paradiso sulla terra!

Oggi è l'anniversario dell'apparizione della Madonna a Lourdes. Lei, tutta pura, immacolata, dal cuore retto, sincero, custodiva la Parola, amava il Signore. Gesù è entrato nel suo cuore perché lei amava, amava con tutto il suo cuore questo suo Dio e creatore, che si è fatto suo Figlio. Un mistero d'amore immenso che Gesù dice: "Guardate, l'ha avuto la mia mamma, ma l'avete anche voi". Eppure Lei viene ad annunciare questo, si fa vedere a questa piccola e povera, Bernardette, famiglia povera, diseredata, una famiglia che faceva fatica a vivere. La avvicina, le dà il suo messaggio..Le dice: "Guarda, in questa terra tu non sarai felice, ma io sarò con te, e ti farò felice della felicità di Dio, dello Spirito Santo". Ebbene Bernardette ha accolto con semplicità questa dimora che Maria ha fatto con lei, che Gesù ha fatto con lei, e cosa ha fatto? Ha offerto la sua vita nella purezza nella semplicità, nell'abbandono più totale. E la Madonnina ha fatto un piccolo segno.

Quando scendevamo, in Francia, dalla Normandia con Padre Bernardo e Claudio, volevamo fermarci a Nevers dove è custodito il corpo di Bernardette, che è fresco, intatto come fosse vivo oggi. E' un piccolo segno che la Madonna ha dato: "Io faccio di voi una cosa nuova, fresca, bella; la morte, la sofferenza, niente vi può togliere la presenza del mio amore che vi fa vivere". Questo corpo intatto, fresco, non è di cartapesta. Sono ormai 120 - 130 anni che lei è morta, ed è il segno che Maria Immacolata dice: "Ai miei piccoli, ai miei poveri, a coloro che amano Gesù mio Figlio, a coloro che hanno il cuore retto e sincero e custodiscono la sua Parola io riservo una dimora nel mio cuore, dove nulla c'è di impuro, nulla che non sia amore, amore di Dio, amore ai fratelli; che sia bontà, che sia comprensione, compassione, che entra in questo cuore e nel corpo dove tutto è purezza capacità, esercizio, di servire l'amore, di servire la vita ai fratelli, di dare la vita".

Ed ecco allora che i piccoli hanno un rovesciamento di situazione: diventano grandi nel regno dei cieli, hanno la grandezza del loro Dio e Signore, diventano come quel pane piccolo, quel po' di vino, poca cosa, ma che rallegra, fa vivere di una vita immensa, eterna e piena di gioia infinita il nostro cuore e il cuore dei fratelli che noi amiamo.

Lunedì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Mc 8, 11-13)

In quel tempo, vennero i farisei e incominciarono a discutere con Gesù, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione".

E lasciatali, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

I Farisei discutono con Gesù e chiedono un segno per metterlo alla prova. Gesù risponde: "Non sarà dato nessun segno - come dice il Vangelo san Luca - a questa generazione perversa e incredula". Cioè, il Signore sposta l'attenzione e l'importanza dal segno verso il cuore. Il problema della fede, il problema dell'uomo, il problema della vita, i problemi della società, hanno una base oggettiva, ma la soluzione non sta nel mettere assieme i cocci dei vari problemi; sta - e questo è difficile e non vogliamo farlo, molte volte - nel cambiare il cuore, cioè il modo di vedere la realtà. Se incontro una persona che so essermi antipatica, quella persona non mi è gradita. La incontro oggi, la incontrerò domani, ma non cambierà mai.

Magari sarà più educata domani che oggi, ma io non cambio. La persona può cambiare, ma il mio modo di vedere la persona non cambia, perché sono io che non cambio. Quella persona potrà anche dimostrare segni di educazione, di delicatezza, di interesse per me, ma se io non cambia dentro, non valgono niente tutti i segni che farà vedere. La persona può essere, ed è certamente meritevole nel suo atteggiamento ma io no. Non percepisco quanto essa fa per essere accettata, perché dentro io sono contrario, ciò dimostro antipatia. Questo è il metro con cui noi valutiamo tutte le cose.

Nella preghiera, che dovremmo conoscere a memoria perché dovrebbe essere il ritornello, il mormorio continuo della nostra vita, si dice: "Tu hai promesso di essere presente in coloro che ti amano". La promessa del Signore non è come le nostre. "Se tu sei buono con me, io ti prometto che domani ti farò un regalo". Ma il regalo non c'è ancora. Le promesse del Signore sono eterne, stabili e immutabili. Per cui la promessa del Signore è già una realtà presente. Anche qui ritorna lo stesso problema: il cuore retto e sincero custodisce la tua Parola. E' una realtà che adesso ci sono le tenebre, ma domani ritornerà il giorno. Se però io sono cieco, ogni giorno che passerà non vedrò mai la luce. E' colpa del giorno che non viene e della notte che è sempre, o colpa della mia situazione? Qui noi ci nascondiamo.

C'è un'espressione paradossale di Sant'Agostino, che dice: "Tu eri davanti a me sempre, e io mi nascondevo dietro le mie spalle". E' impossibile farlo, ma si può immaginare che io per non vedere la realtà, mi nasconda dietro le mie spalle, come dicono gli psicologi, dietro la mia ombra. Perché abbiamo paura a rientrare in noi stessi e a scoprire che non siamo conformi al progetto di Dio. Dobbiamo

accettare questa difformità che ci fa paura, per potere avere il cuore retto e sincero. E' quello che dice il Signore all'inizio del Vangelo di Marco, che è il versetto che abbiamo ascoltato: "Il regno dei cieli è presente". Ma noi dobbiamo invertire il modo di sentire, di pensare e anche di agire per potere accorgercene.

Se io voglio andare Mondovì e invece di girare a destra sulla provinciale giro a sinistra, - posso sbadatamente anche farlo - ad un certo punto mi accorgo che arrivo alla Giacobba. Allora cosa devo fare? Devo invertire la marcia e tornare indietro. Questo significa convertire: vuol dire tornare indietro, o, meglio, staccare, nella misura del possibile, l'importanza che diamo a ciò che noi sentiamo o viviamo emotivamente, e accorgerci che c'è una realtà più importante, la presenza del Signore in noi. Anche se perdiamo tutto - e nella misura che lo perdiamo -, troviamo tutto. Allora il segno che il Signore ci dà è quello di invertire i desideri, i piaceri del nostro cuore, "per amare veramente - dice della preghiera - cercando sempre quei beni che ci danno la vera vita".

E' sciocco mangiare quelle cose che ci fanno male! Oggi poi si vanno a cercare i cibi macrobiotici, biodinamici pensando di stare bene. Qualunque sia il cibo, anche macrobiotico, se il cuore è sozzo, non farà mai bene. Ci ha detto pochi giorni fa il Signore che non è il cibo che contamina o purifica l'uomo, ma quello che esce dal cuore, che contamina o purifica a seconda che il nostro cuore è guidato verso il bene dal Santo Spirito, o mosso dal peccato, che sta lì accovacciato, al quale dobbiamo resistere. Nel nostro cammino di conversione, il segno che il Signore ci ha dato e ci dà continuamente, è il Santo Spirito, che cambia il cuore. "Se il tuo occhio è pulito, tutto è limpido; se il tuo occhio è torbido, tutto è oscuro". "Ah, sì è vero, però. Questo direbbe il Signore: "Viene dal Maligno". "Se è sì, è sì; se è no, è no; tutto il resto viene dal Maligno".

Le promesse del Signore - come dice san Paolo - si sono realizzate nel "Signore Gesù, che è divenuto per noi il sì senza riserve, senza ritorno, che ci dà se stesso, la sua vita in cibo e il suo Spirito, perché comprendiamo l'inestimabile ricchezza del dono di Dio". Allora, se non comprendiamo, non è perché noi non abbiamo dei segni, ma dobbiamo imparare a esaminarci, ad andare a fondo e vedere che "Dio è luce - dice san Giovanni - e in Lui non ci sono tenebre". Se noi non vediamo, la conseguenza logica e chiara è che le tenebre sono nel nostro cuore.

Martedì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Mc 8, 14-21)

In quel tempo, i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo. Allora egli li ammoniva dicendo: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!". E quelli dicevano fra loro: "Non abbiamo pane".

Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i

cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici". "E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette".

E disse loro: "Non capite ancora?"

Gli Scribi e i Farisei, discutendo con Gesù, volevano un segno. Gesù di segni non ne dà, o meglio ne ha dato, ne dà e ne darà un'infinità. Basta che guardiamo attorno a noi tutta la bellezza del creato. Perché non comprendiamo la bellezza del creato? Perché non comprendiamo che dietro questa bellezza c'è un autore. Noi mangiamo di tutto, abbiamo di tutto; adesso che fa freddo spendiamo tanti soldi per andare su spiagge assolate. E' come se noi fossimo padroni e qualcuno negasse che lo siamo. Noi leggiamo la Parola di Dio, ascoltiamo, e qualche volta preghiamo - dico qualche volta, perché anche se tutti i giorni veniamo sette volte in chiesa, non è detto che preghiamo, ma che diciamo delle preghiere -, e siamo tentati sempre di dare per scontato che siamo a posto, siamo buoni. Il Signore ci insegna che siamo capaci solamente di stravolgere la Parola del Signore: "State attenti, guardatevi dal lievito dei Farisei e di Erode".

Il Signore diceva di stare attenti da ciò che proviene dal fondo del cuore, che muove tutta la nostra vita, il nostro pensare, il nostro agire, il nostro vivere. Non è scontato, ci sfugge sempre e siamo sempre portati a nascondere, a camuffarlo, a distorcerlo. Abbiamo già sviluppato altre volte che cos'è questo lievito da cui noi siamo mossi: è la triplice concupiscenza - di cui parla San Giovanni -, che è la conseguenza della stoltezza del peccato originale. Noi pensiamo che il piacere, il benessere, la stima e il potere siano il tutto della vita, anche se diciamo: io non cerco il potere, io non cerco l'accettazione, io non cerco il piacere. E' una menzogna, o perlomeno una stoltezza. Non ci rendia conto perché San Benedetto proponga al monaco un lungo cammino, per giungere a cogliere qualcosa della profondità distorta del suo cuore.

Sappiamo bene come conclude: che cominciamo a capire qualche cosa quando, come il pubblicano, non osiamo alzare gli occhi al cielo. "E chi è che non fa così?". Oppure: "chi fa così?". E' il nostro cuore che distorce la realtà. Possiamo anche allargare la domanda: "Perché il Signore permette queste cose?". Allora possiamo e dobbiamo arrivare alla "stoltezza" di Dio. Perché Dio ha lasciato in mano a quattro imbecilli, cretini e anche cattivi il Figlio, perché morisse? E' la follia di Dio, la sua stoltezza, ma è diventato per noi Sapienza, Redenzione, Salvezza e vita. La frase con cui il Signore conclude - "Non capite ancora?" - dovrebbe essere il dubbio costante che abbiamo noi, che dovremmo avere: capiamo noi le opere di Dio?

Sì, le vediamo, ma riusciamo a capire la finalità, che è sempre la manifestazione della sua carità, anche quando ci dà delle cose che a noi sembrano essere un castigo? Dio non può fare il male, può lasciare che si faccia il male, ma Lui opera sempre per un fine di bene. Ed è questo che noi dobbiamo sempre cercare di capire: che tutto ciò che Dio dispone o permette, lo fa sempre per la

nostra salvezza, lo fa sempre perché noi comprendiamo il suo amore, lo fa sempre perché vuole purificare il nostro cuore, che è sempre sballottato di qua e di là, lo fa perché diventi sua stabile dimora, sua e stabile.

La sua stabilità noi la conosciamo sì, ma la vediamo col cannocchiale come guardiamo una stella che non si può vedere, perché siamo sempre stiracchiati da questo triplice lievito, che ci fa diventare continuamente instabili e ci fa perdere la bellezza, il gusto di intuire - come ci dice san Paolo - la speranza della nostra chiamata, che è "essere sua stabile dimora". Ma per ottenere questo, abbiamo bisogno dello Spirito di Sapienza e la sua Potenza, che ci rende stabili nell'amore.

26 Gennaio Santi Fondatori Roberto, Alberico e Stefano

(Lc 22,24-30)

In quel tempo sorse una discussione, tra i discepoli: chi di loro poteva esser considerato il più grande. E Gesù gli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve.

Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele.

Questi nostri fratelli hanno orientato tutta la loro vita anelando alla gioia eterna, a questa gioia piena alla presenza del Signore, a questa "dolcezza senza fine alla sua destra". Questo è il desiderio che accompagna nel nostro cuore il profondo della nostra persona come è stata voluta, creata, pensata da Dio nella gioia di averci compagni suoi, amici suoi, per godere la vita che lui è, che lui ha. Questa vita di comunione che il Signore ha in se stesso in quanto è Padre, Figlio e Spirito, l'ha voluta passare a noi. Lui ha impiegato un modo abbastanza semplice: ha fatto quello che il Padre gli ha detto, ha osservato le sue parole e i suoi comandamenti, è rimasto nel suo amore e questo amore è stato - che è lo Spirito Santo - colui che ha trasformato tutta la sua vita, il suo corpo, tutto quello che gli è successo e che lui ha abbracciato nel suo amore.

Questo mistero d'amore che Dio è e che ha manifestato nel Signore, è l'oggetto del cuore, della mente, del desiderio, della vita di coloro che hanno sentito questa chiamata di andare al Signore, di stare col Signore. Per noi è difficile unire insieme il comando con una realtà di gioia. Questo comando è avvenuto perché noi avevamo smarrito la strada; ed ecco che in Gesù questi Padri si sono fatti via: via a Dio vivendo in se stessi questo cammino, questo desiderio, questo dono

nell'osservanza dei comandamenti del Signore Gesù e nell'amore che è il mezzo. L'amore, in quanto proveniente da Dio, è la carità effusa nei nostri cuori, in quanto mezzo con cui puntare decisamente sulla gioia di Dio, su questa gioia senza fine che è la vita beata col Signore. Dio ci ha creati perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena. Gesù ci dice le cose, ci manifesta ai nostri Padri perché noi entriamo in questa gioia di comunione che Dio ha.

Ed ecco allora che coloro che hanno scoperto il segreto dell'amore, come Maria e Giuseppe, come i nostri Padri, permettono all'amore di viverlo; e già lo sta facendo anche per noi, perché non potremmo noi vedere questo mistero e viverlo se non fossimo già rinati dall'acqua dello Spirito Santo. Noi nella vita ordinaria, contando su questo dono d'amore che noi siamo, ci uniamo a lui nel suo amore per noi, nella sua gioia nella quale già siamo, nella sua gioia che noi facciamo per lui. Tutte le difficoltà della vita concreta le usiamo come mezzo per manifestare questo amore, perché possa trasformare la nostra esistenza in vita beata. E' il discorso che fa san Benedetto quando dice che "uno che entra in monastero perché mosso dallo Spirito Santo". E' lo Spirito Santo che chiama a seguire il Signore Gesù, e questo Spirito Santo ci è dato dal Padre. Questo mistero è dall'esterno, è un'unzione che viene dall'esterno perché ci è data da Gesù che dona lo Spirito senza misura.

Questo Spirito adesso è pieno della carne di Gesù risorto, quindi di tutti i suoi sentimenti di compassione, di bontà, di fiducia, che fanno la guerra a tutto ciò che in noi può essere sfiducia, può essere oppressione, incapacità di amarci, di amare, tutto ciò che è peccato, che è tristezza. Lo Spirito Santo che è diventato, che è adesso una cosa sola con il Signore risorto, vive in noi, e noi col cuore vediamo, credendo in lui, lo vediamo col cuore, perché lo amiamo. Sentiamo questo amore e per questo amore la realtà che abbiamo ricevuto dal di fuori, in un certo senso, ma che è più profonda di noi, diventa una realtà dove noi lasciamo permeare, la nostra natura in tutte le sue difficoltà e realtà psicologiche e spirituali in modo che si incontri con questo cuore nuovo che abbiamo, che è il Signore Gesù.

Anche noi, quando ci manifesteremo, saremo come Lui: cioè saremo trasformati tutti in dono d'amore, in gioia, in pane offerto, in vita donata e scambiata eternamente. E' questa l'eternità di Dio: è questa capacità, perché Lui è buono, di farci partecipare alla sua gioia di vita. Noi siamo creati per il Paradiso, per la gioia, per questa gloria. La via è attraverso la croce e la sofferenza che già è in noi, che è sostenuta da questa gloria di Dio che è lo Spirito Santo, che già geme finché noi non potremo arrivare a questa pienezza di gioia.

Questo sarà l'incontro sponsale, l'incontro eterno con il nostro Dio, che ci ha creati perché vivessimo per sempre nel suo cuore, e il nostro cuore fosse il luogo dove lui poteva stare bene, perché lo amiamo, dove noi stessi possiamo star bene perché ci amiamo nello Spirito Santo. I nostri fratelli amati e conosciuti nello Spirito Santo saranno la nostra corona e la gioia aumentata di stare con Dio insieme per poter godere ancora di più nell'amore vicendevole.

2 Febbraio Presentazione di Gesù al Tempio

(Mt 3,1-4; Sal 23,7-10; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40)

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

“Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima”.

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

Il titolo di questa festa è la Presentazione del Signore al tempio secondo la legge di Mosè, ma la realtà contenuta in essa, è la rivelazione di chi è questo bambino. Che è "la luce delle genti e la gloria del tuo popolo, Israele; è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo". Anche se l'uomo ha preferito e preferisce le tenebre del suo modo di vedere le cose, di pensare, di sentire, questo non cambia la realtà. Se io chiudo gli occhi per non vedere, non è che escludo, elimino o annullo la realtà: sono io che mi escludo dalla realtà. E così, "il Signore viene nel tuo santo tempio" e ci invita ad andare incontro con a Lui, ma noi non possiamo vederlo. Il Signore viene nel santo tempio con l'Eucarestia, con il suo corpo, con la sua presenza. "Voi siete il tempio di Dio" con la comunione, ma noi lo vediamo? Simeone dice: "I miei occhi han visto la tua salvezza".

Simeone ha visto un bambino, ha visto un segno, ma, mosso dallo Spirito, ha visto più profondamente la realtà. L'intelligenza che dona lo Spirito, si rivela non soltanto nel vedere le cose che ci capitano sottomano, ma con essa è andare dentro le cose. Noi vediamo il sole alzarsi e tramontare ogni giorno. E' una cosa così banale e scientificamente provata che il Signore non ha niente a che fare con questo. E' l'intelligenza che ci fa il leggere dentro a quello che vediamo, che quello che ci dice la scienza è vero, ed è frutto dello Spirito Santo. Perché? La terra sta su e il sole la illumina, la riscalda. Adesso si preoccupano perché scalda un po' troppo.

Anche questo è un segno di Dio, per risvegliare la nostra cecità. Per accorgerci di ciò che abbiamo tra le mani, tra i piedi, sotto il naso, abbiamo bisogno del Santo Spirito, che - come diceva ieri la preghiera - ci fa conoscere la verità. La verità non è una cosa razionale, come siamo soliti pensare noi, la verità è la realtà. Questo altare è vero, o è illusorio? Se potessi spostarlo sui piedi sentireste che è reale e vero. E' vero perché è reale, e, perché reale, è vero.

Così è la verità: la verità è la realtà. Abbiamo bisogno dello Spirito Santo che ci guidi a capire la realtà o la verità di ogni realtà. Chi noi è capace di creare un chicco di grano? Sì, possiamo crearlo, ma che sia vivo? Che sia vero? Il Signore quanti miliardi di polline a primavera sparge. Chi è capace di crearlo? Quello è vero, e non lo vediamo neanche forse, perché è reale; ed è reale perché è vitale. Allora il Santo Spirito, per vedere, per farci vedere la realtà che viviamo, che noi siamo, con il Signore ci dona la vita. La vita chi l'ha costruita? Chi la mantiene? Sì, con un po' di cibo, un po' di medicine si può tirare avanti; ma la possediamo?

Il Signore viene incontro alla nostra cecità con il Santo Spirito, che ci fa capire la verità della realtà che noi siamo: che siamo figli di Dio, che siamo il tempio di Dio. "Vieni, Signore, nel tuo tempio": non tra queste mura, ma in noi! Lui ci fa gustare, e poi ci fa godere del suo conforto.

Sono i tre gradi della conoscenza: non basta conoscere la realtà, bisogna goderla, gustarla. L'esempio che faccio sempre: non basta conoscere il menù, bisogna anche gustarlo, e poi bisogna goderlo nel nutrirci. Penso che il Signore, che ci viene incontro in questo tempio, con il suo Spirito ci stimoli a conoscere la verità, che è la nostra realtà di figli di Dio. Ci dà la possibilità di gustare questo dono immenso e incomprensibile per noi sulla terra: di Dio e di godere che lo siamo - come ci dice san Giovanni - realmente.

In questo senso il vecchio Simeone è un Profeta. Cioè, ci dice delle cose, che noi dovremmo conoscere e vivere, che noi dobbiamo perlomeno cercare di approfondire e vivere.